

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

In Francia, Norvegia, Danimarca, Italia, movimenti e partiti conquistano consensi agitando patriottismo e lotta allo straniero

Razzismo e nazionalismo economico

Una debole critica morale non servirà a fronteggiare questi movimenti, anzi la crisi tenderà a svilupparli. La matrice di queste tendenze va ricercata nel nazionalismo economico che è oggi una bandiera impugnata da tanti, dalle destre storiche ai partiti che si dicono di sinistra, a buona parte del sindacato

Al primo turno delle "presidenziali" il fronte Nazionale di Le Pen supera il 14% dei voti, il doppio di ciò che riesce a raccogliere il PCF ormai in rotta.

Il caso francese appare ancor più clamoroso se si considera che il "sorpasso" si è ottenuto su un programma apertamente fascista, un miscuglio di razzismo, patriottismo e demagogia interclassista sugli aspetti più appariscenti della crisi economica.

Che non si tratti di un semplice movimento d'opinione ma di una tendenza politica organizzata e in ascesa Le Pen ha voluto subito metterlo in chiaro proprio il primo maggio come per sfida, chiamando a raccolta i suoi in una manifestazione di massa sotto il monumento di Giovanna D'Arco, simbolo delle virtù francesi insidiate dai lavoratori stranieri che "rubano il lavoro ai disoccupati e diffondono l'AIDS."

Questo nel cuore di un'Europa che ha sperimentato la vergogna del nazionalismo e dei campi di sterminio, ma che ha saputo rimuoverli dietro l'alibi della "folia collettiva", svuotata di qualsiasi determinazione economica e di classe.

Il fenomeno non è solo francese. In Norvegia e Danimarca, paesi dalle solide tradizioni democratiche e garantiste, i partiti della estrema destra hanno raddoppiato i voti su un programma che ruota intorno alla proposta di espellere gli immigrati ed i rifugiati politici stranieri. In Italia, Inghilterra, Germania si moltiplicano gli episodi di intolleranza razziale e sono in discussione ulteriori leggi restrittive contro l'immigrazione.

Ma ecco levarsi il grido d'allarme delle cosiddette "coscienze democratiche", contro l'indifferenza dell'opinione pubblica di fronte a questo "processo di fascistizzazione". Per ritrovare un precedente storico al caso Le Pen, avverte Maurice Duverger in una corrispondenza per il "Corriere", bisogna risalire alle elezioni del '30 in Germania quando, tra la generale indifferenza, Hitler ottenne il 18% dei voti, percentuale che raddoppierà nel giro di due anni spingendo il partito nazista alla conquista del potere. Seppure Le Pen non si presenti con le macabre coreografie del passato e non ricorra alla forza, non va dimenticato che lo stesso Hitler utilizzò sino in fondo la costituzione della morente repubblica di Weimar. Il parallelo è tutt'altro che arbitrario ma incompleto.

Quelli che come Duverger hanno scelto di schierarsi intorno a Mitterrand e in difesa della 5ª repubblica per contrastare l'avanzata della destra, prospettando come unica alternativa alla dittatura borghese una sempre più discredita democrazia borghese, dimenticano alcuni dettagli significativi.

A favorire la scalata di Hitler nella Germania del '30 non fu solo l'incoscienza indifferenza. Anche allora, di fronte all'avanzare della destra, le "coscienze democratiche" pretesero la difesa di una repubblica che accollandosi la gestione della crisi capitalistica non poteva che essere individuata come la responsabile delle misure antioperaie e dell'immiserimento degli strati popolari. Queste illusioni democraticiste, e la debolezza di una critica di classe della crisi capitalistica e dei suoi sbocchi, permisero alla destra di presentarsi come "op-

posizione" e, attraverso il nazionalismo e il razzismo, di scaricare contro il nemico interno, l'ebreo, e contro i nemici esterni, i paesi concorrenti, le tensioni sociali prodotte dalla crisi.

Lo storico quesito qui riproposto, non dissimile dal caso Cileño del governo Allende, vive sulla tragica illusione che sia

sempre possibile utilizzare gli operai nella difesa a oltranza di un sistema che si prefiga di sfruttarli democraticamente.

L'alternativa concessa è quindi tra due forme politiche apparentemente antitetiche, democrazia o dittatura, entrambe necessarie al dominio del capitale. Lo spau-

(continua in ultima pagina)

Socialdemocrazia e crisi del PCI

Le ultime elezioni amministrative hanno evidenziato una crisi nell'elettorato del Pci, una perdita attorno al 4% ha scosso il gruppo dirigente provocando le dimissioni di Natta e l'elezione di Occhetto a nuovo segretario.

Su tutta la stampa si è aperto un dibattito sul significato e sugli sviluppi della crisi di quello che viene definito "il più grande partito comunista dell'Occidente". Nella maggior parte dei casi ci si è orientati verso un giudizio che, partendo dalla moderna composizione sociale, sostiene che la linea e le tradizioni del Pci sono ormai incapaci di raccogliere i nuovi cambiamenti intervenuti nel corso degli anni '80. In parte è vero a condizione che si capisca cosa sta effettivamente succedendo nei rapporti fra le classi in Italia e non solo.

Il Pci era ed è effettivamente il partito meno stabile della situazione italiana. Meno stabile perché la mediazione fra le classi che sta alla base della sua composizione sociale e dei suoi elettori è quella più esposta all'andamento del ciclo economico.

Un partito che ha tentato di mediare al suo interno diversi e disorganici interessi: dai grandi managers di strutture pubbliche, a media e piccola borghesia industriale e commerciale (cooperative, assicurazioni ecc.) all'aristocrazia operaia (capi, operai, tecnici) fino ad arrivare, principalmente attraverso il sindacato, agli operai degli strati medio-bassi. Un blocco che nei momenti di espansione economica o di fasi transi-

torie che a questa succedono regge abbastanza bene.

Ogni strato in qualche modo si garantisce una parte di interessi; i programmi di riforme e razionalizzazione del sistema inglobano in un unico progetto le diverse spinte.

Le questioni cambiano quando con la crisi e il processo di ristrutturazione le diverse componenti del blocco tendono a divaricarsi nettamente.

La media e piccola borghesia industriale e commerciale chiede nel partito che l'utopismo di certe proposte di cambiamento venga ridimensionato, più concretezza nell'accettare tagli di posti di lavoro, aumento della produttività, contenimenti salariali. L'aristocrazia operaia vuole indicazioni nette per gestire alla luce del sole la ristrutturazione nelle fabbriche perché pochi sono, ormai, i margini di mediazione.

Gli strati operai medio-bassi vanno invece in tutt'altra direzione, hanno iniziato a sviluppare una critica al sindacato collaborazionista ed a livello politico chiedono al partito una posizione più dura ed un irrigidimento particolare verso i socialisti.

Un divaricarsi di interessi, portato dall'evoluzione della crisi, al quale il gruppo dirigente non ha risposto.

Strati di piccola e media borghesia hanno cominciato a scegliere un partito più esplicito nell'assunzione della gestione della ristrutturazione capitalistica, il Psi.

Gli operai più colpiti dalla ristrutturazione probabilmente hanno espresso la loro critica attraverso la scheda bianca o il rifiuto a recarsi alle urne.

Grandi pressioni vengono, e dall'interno e dall'esterno del partito, perché esso imbocchi in modo chiaro e definitivo la via della socialdemocrazia europea; c'è di fronte il grande progetto della alternativa di sinistra, ma anche su questo punto la confusione è alle stelle. Il Pci è stato lo specifico partito socialdemocratico italiano del dopoguerra, ha garantito che le tensioni sociali non sfociassero mai in una rottura definitiva col sistema, ha gestito politicamente stando all'opposizione il rapporto tra operai e padroni usando la sua forza per spingere avanti elementi di razionalizzazione dello sfruttamento.

Certo non è andato al governo ufficialmente, ha conservato almeno formalmente delle differenze con le socialdemocrazie europee.

La spiegazione di questa specificità sta probabilmente nella forza e nel peso di quello strato di aristocrazia operaia, di tecnici privilegiati che doveva fare da "cemento" fra classe operaia e capitale, peso e ramificazione sociale che sono il prodotto dello sviluppo capitalistico di una nazione e del carattere imperialistico di essa.

La gestione del potere "monopartitico" con un solo centro, la Dc in specifico, ha una debolezza intrinseca: la non possibilità di un ricambio espone il sistema a dei pericoli in caso di grossi contrasti sociali.

Per questa ragione la prospettiva di un'alternativa di sinistra che ha al suo interno un rovesciamento dei rapporti di forza a favore del Psi è bene accettata dal capitalismo italiano.

Rimane comunque un'incognita: il Pci non può spostarsi dalla sua staticità senza creare contrasti fra i suoi sostenitori, ed è nella storia dei suoi gruppi dirigenti e nella sua collocazione sociale il fatto che se dovrà fare una scelta questa sarà sicuramente nel senso di farsi sempre più apertamente garante e gestore delle misure economiche e politiche che la crisi richiederà.

La socialdemocrazia funziona bene nei momenti di sviluppo economico, molto meno nelle crisi. La mediazione economica e politica fra operai e padroni diventa sempre più fragile e frange consistenti di operai tendono a sganciarsi dall'egemonia politica della "sinistra", prima dal Psi e poi dal Pci man mano che questi si caratterizzano chiaramente come strumenti del capitale complessivo.

La scissione del 1921 nel Psi fu l'emergere sociale della necessità degli operai di darsi un partito per la loro emancipazione. Oggi si stanno determinando condizioni simili, il Pci prosegue verso la socialdemocratizzazione, la crisi convincerà gli operai ad andare in senso opposto, ancora necessariamente verso la costituzione di un loro indipendente partito politico.

E.A.

La questione operaia conquista la prima pagina dei giornali

I siderurgici di Bagnoli in rivolta

Mercoledì 16 giugno gli operai di Bagnoli in rivolta assaltano gli uffici della Regione e del Comune.

Travolgono tutto e tutti. Si difendono con l'unico mezzo che hanno a disposizione per farsi ascoltare: un'azione dura, eclatante, che conquista le prime pagine dei giornali.

«Rivolta operaia» titola il "Corriere della Sera" attribuendo al malcontento ed all'exasperazione gli «atti di vandalismo».

Gli operai di Bagnoli hanno vissuto sulla loro pelle passo dopo passo il processo di ristrutturazione, non si possono dimenticare gli accordi sottoscritti fra le parti in cui si accettava di tagliare dei posti di lavoro per salvarne altri, i piani di difesa dell'occupazione naturalmente smentiti, i sacrifici e sacrifici dovuti ingoiare con la promessa che sarebbero stati gli ultimi.

I nodi dovevano venire al pettine e così è stato. Il capitale che opera nella siderurgia per garantirsi adeguati margini di profitto deve ridimensionare gli stabilimenti, mettere alla porta migliaia di operai, lo ha fatto in Francia, Germania, ora tocca all'Italia.

Il problema va affrontato con questa visione, sarebbe la fine se riuscisse una manovra che vuole orientare la protesta degli operai di Bagnoli contro la CEE, mettendoli in concorrenza con i siderurgici di altri paesi; se non peggio: per evitare una vera e propria rivolta nella zona napoletana, tagliare più massicciamente a Taranto o a Genova.

Una manovra che trova nel sindaco di Napoli, in esponenti del governo e della siderurgia pubblica, nel sindacato i suoi aperti sostenitori.

Ciò produrrebbe una divisione fra gli operai stessi dalla quale nessuno potrebbe trarre vantaggio, e non si salverebbe nemmeno l'ultimo pezzo di Bagnoli.



Durante un'assemblea all'Italsider di Bagnoli (Foto Mauro Torri)

BORLETTI Corbetta

6 gabinetti
per 300 operaie

Per far spazio alla nuova linea robotizzata, alcune linee tradizionali sono state spostate vicino ad altre, causando il sovraffollamento nei servizi igienici: 6 gabinetti per 300 operaie! Con l'aggravante che su ogni linea le pause sono collettive e le operaie dovrebbero nel medesimo tempo usufruire dei servizi. I responsabili del Personale non hanno previsto i disagi conseguenti a una tale sproporzione? Scartiamo l'ipotesi che siano totalmente privi di cervello, che invece usano in funzione del profitto. Dobbiamo quindi prendere atto che in nome del profitto, noi operaie siamo considerate da loro signori meno di animali, dal momento che neanche negli zoo lo spazio pro capite di ogni animale per servizi igienici e bisogni corporali è così precario. Gli spazi servono ai piani produttivi, così magazzini vengono trasformati in aree produttive, la sala assemblee sezionata in uffici, le pareti della fabbrica spostate per inglobare anche l'area dei marciapiedi.

Il mattino di mercoledì 6 aprile, tornando in fabbrica notiamo che il reparto e i servizi non sono stati puliti; motivo? L'azienda ha ingaggiato un'altra impresa di pulizie, con un "risparmio" rispetto la precedente del 25%. Stessa storia della mensa, data in appalto a una ditta che chiedeva 700 lire in meno al pasto. L'azienda riduce i costi e noi ne facciamo le spese!

Di Lauro, uno dei responsabili del Personale, pensa di risolvere il problema dei gabinetti, espropriando quelli dei maschi. All'ingresso dei servizi fa esporre una nuova etichetta che assegna alle femminucce i gabinetti dei maschi e a quest'ultimi vengono assegnati i servizi degli impiegati al piano sopra. In questo modo il problema non si risolve, ma si sposta sui maschi. La nuova etichetta sull'ingresso sparisce dopo pochi minuti.

Va inoltre ricordato che i gabinetti dei maschi sono forniti di vespasiani; Di Lauro pretende forse di farci pisciare in piedi?

Come mai nella piattaforma illustrata in questi giorni, il sindacato non ha messo un punto specifico sul problema dei gabinetti?

Corbetta, 8 aprile '88

Comitato Operaio Borletti

FIAT Modena

Vertenza...
dopo tanti anni
come tanti anni fa

Si discute in questi giorni della piattaforma integrativa all'interno del gruppo Fiat.

Ne discutono, per la verità, gli addetti al controllo agli operai e cioè i sindacalisti di professione; gli operai, tutt'al più, esprimono critiche alla miserabile parte salariale, l'unica che veramente conti nel solito calderone di richieste per il controllo sindacale sulle innovazioni, formazione professionale, ambiente, orario, flessibilità, occupazione.

Verrebbe da ridere agli operai se essi non venissero colpiti in prima persona!! Sentire ancora di queste menate, dopo lo sfruttamento subito, lo straordinario quasi obbligatorio, la mobilità selvaggia, i contratti di formazione, ecc...? Quante balle raccontate in questi anni!

Veniamo quindi al salario: le 3 confederazioni si presentano con posizioni leggermente diverse sulla forma ma uguali nella sostanza. 130.000 lire per il 3 livello (trattabili e scaglionate) e una parte di questa miseria legata alla produttività. In fabbrica si parla di almeno 300.000 lire di aumento.

I sindacati da una parte rivendicano le briciole dei molti profitti, dall'altra sono disposti ad avallare la teoria della Confindustria che sposta lo scontro fuori dalla fabbrica con la tesi che il costo del lavoro è troppo elevato e che il problema rimane il Governo che con le sue tasse incrementa il costo del lavoro.

Ma quando mai i padroni hanno pagato tasse!! Semmai hanno ricevuto finanziamenti con le tasse degli altri! e se ci sono degli sprechi nelle spese dello Stato da tagliare stiamo pur certi che saranno sanità, pensioni, sussidi agli handicappati a farne le spese e mai armamenti, magistratura, apparato dei partiti, ecc...

Quindi lo scontro rimane principalmente tra capitale e lavoro, tra padroni e operai: lo Stato ne è sì coinvolto ma come stato dei padroni.

Per tanti anni ci hanno detto di accontentarci, con la scusa degli investimenti, di nuova occupazione.

Abbiamo visto com'è finita! Gli investimenti hanno eliminato posti di lavoro anche più del necessario, per far posto, in parte a forza lavoro quasi regalata, come sono i giovani a contratto di formazione lavoro.

Ci hanno detto di rinunciare al salario diretto, cioè quello in busta paga, perché in compenso sarebbero migliorati i servizi. Ma gli unici servizi che funzionano sono quelli che si pagano!! Non sanno più cosa inventare per tenerci buoni, per farci accettare le regole del gioco capitalistico, gioco al massacro per la classe operaia.

Alcuni fronti si stanno incrinando. Categorie sicuramente privilegiate rispetto agli operai sono entrate in questi mesi sulla scena, colpite anche esse dalla crisi; hanno dovuto formare i cobas per portare avanti le loro richieste perché se aspettavano il sindacato starebbero ancora discutendo di compatibilità, di concorrenza, di sacrifici.

Nelle fabbriche sappiamo essere più difficile organizzarci in modo indipendente per la speciale forma di dittatura e di ricatto che esiste.

Sappiamo anche però che sperare senza lottare, o lottare individualmente ci porta alla rovina completa.

Dire NO a questa piattaforma per un aumento salariale più consistente non sarà la soluzione del problema, ma può essere un segno di maturità incoraggiante, per dimostrare che non siamo più coglioni di altre categorie, ma siamo semplicemente più controllati e repressi.

I passi avanti a noi costano più cari!! Di questo ne siamo coscienti anche perché i nostri passi possono essere passi pesanti, in quanto sulle nostre spalle regge tutto il sistema produttivo basato sullo sfruttamento e sulla estorsione del plusvalore.

Modena, maggio 1988

Operai Contro Comitato Modenese

FALCK Arcore

Un giudizio sulla piattaforma
del Gruppo Falck

Dopo mesi di continue discussioni all'interno delle tre confederazioni, FIM FIOM UILM e il Coordinamento del gruppo Falck hanno approvato la bozza di piattaforma rivendicativa che è stata poi presentata ai lavoratori. L'ultimo contratto aziendale era stato firmato nel lontano 1981.

1. Premessa

La premessa iniziale inserita nella bozza dice: "La fase vertenziale che si aprirà con il più importante gruppo siderurgico privato si colloca dentro grandi difficoltà del settore siderurgico nazionale ed internazionale". Cita la vicenda Finsider (25.000 licenziamenti) come la spada di Damocle e dà un giudizio incerto sul futuro del settore, viste le mancate scelte di politica industriale e le difficili sinergie tra pubblici e privati, mette quindi in guardia i lavoratori dalle facili illusioni.

Dietro questo cappello iniziale il coordinamento del gruppo Falck cala la piattaforma rivendicativa tenendo conto della situazione generale, ma in particolar modo delle difficoltà produttive e di mercato esistenti nel settore. Vengono individuati quattro punti di crisi da affrontare e discutere con l'azienda:

- A) settore raccordi
- B) ferro leghe
- C) seconde lavorazioni e finiture
- D) divisioni prodotti lunghi

Il sindacato pone queste situazioni di crisi come priorità per un rilancio produttivo e propone all'azienda dove deve investire per la salvaguardia dei posti di lavoro. È chiaro che la scelta politica che viene fatta (già in passato è stato così) è quella del sostegno alla competitività. Ma non è proprio per essere più competitivi per vincere la concorrenza sui mercati che in questi anni i padroni hanno ristrutturato le loro fabbriche licenziando gli operai?

2. Ambiente

La novità posta in questa bozza riguarda il rapporto esterno fabbrica-cittadino. Questo capitolo è articolato su due aspetti: il primo riguarda l'emissione dei fumi nell'atmosfera e il rumore delle acciaierie, il secondo è la questione delle discariche di Dongo e Novate Mezzola. Le installazioni di nuovi impianti e soprattutto l'enorme aumento di produttività a cui sono sottoposti quelli vecchi, hanno reso gli impianti di abbattimento fumi vecchi e insufficienti, con conseguenze degradanti per l'ambiente interno ed esterno alla fabbrica.

Per quanto riguarda l'ambiente interno alla fabbrica viene riscontrato un peggioramento delle condizioni di lavoro, ma dei servizi, dell'anti-infortunistica non si entra in merito e non si fanno proposte concrete di come intervenire per salvaguardare la salute e l'incolumità dei lavoratori.

3. Orario

Malgrado che il processo di ristrutturazione portato avanti dalla Falck in questi anni abbia già prodotto un aumento di produttività e la conseguente massiccia riduzione del personale, di riduzione dell'orario non se ne parla se non con la generica dichiarazione di realizzare un calendario annuo dove vengono programmate le fermate estive, invernali e i riposi prestatibili e la richiesta dell'aumento degli organici di riserva.

Questa rivendicazione non è altro che fumo negli occhi per i lavoratori perché già in passato si è cercato di concordare con l'azienda una gestione degli orari, ma non si capisce perché in questi anni il sindacato abbia costantemente concesso lo straordinario in funzione del fabbisogno dell'azienda al punto tale che anche attualmente per i lavoratori è impossibile chiedere un giorno di ferie, anzi per molti operai la riduzione d'orario prevista dal contratto è stata monetizzata. Di anticipare al 1-1-89 le 16 ore previste per il 1990 non se ne fa accenno.

4. Salario

"Premesso che nel gruppo Falck si sono registrati significativi aumenti di produttività e di profitti (anche grazie agli accordi siglati con il sindacato)" cita nelle bozze il sindacato, in questa vertenza ci si propone di intervenire su tre istituti salariali aggiornandoli in modo di ricostruire un equilibrio tra salario erogato in rapporto alla professionalità e salario erogato a compenso dei vari tipi di disagio collegati ai diversi regimi di orario presenti nel gruppo. Si rivendica un aumento di quarantamila lire mensili sul premio di produzione uguale per tutti, più un aumento riparametrato di li-

re 70.000 al 3 livello, 112.000 al 7, 124.000 ai quadri. Si rivendica un aumento di 173 lire orarie per la 4ª squadra, 1250 lire orarie per il lavoro domenicale e un aumento del 5% sulle ore lavorate sul turno di notte.

Questi aumenti non riescono a recuperare nemmeno in minima parte i soldi che abbiamo perso con il taglio della scala mobile e con l'aumento del costo della vita. Ancora una volta gli aumenti vengono ridistribuiti secondo il profilo professionale premiando settori già privilegiati, quadri, capi, tecnici, figure di comando all'interno della fabbrica a scapito degli stati più bassi.

In Falck la maggioranza degli operai sono di 4 livello, queste figure sono inserite negli impianti produttivi e per prendere qualche soldo in più sono costretti a raggiungere gli obiettivi, le cosiddette isole (forma di cottimo) che l'azienda ha concordato con il sindacato e il CdF.

Per raggiungere questi obiettivi è chiaro che gli operai devono lavorare a ritmi spaventosi. In questi anni il sindacato ha impostato una linea compatibile alle esigenze padronali e all'azienda Italia, aumenti in funzione della produttività (reintroduzione del cottimo) e alla professionalità. Questi due aspetti sono diventati il portabandiera delle rivendicazioni del sindacato e delle stesse tesi della FIOM-CGIL.

Altre questioni inserite nella piattaforma riguardano il problema delle manutenzioni, appalti e decentramento del lavoro. Il sindacato in questi anni non ha opposto nessuna resistenza allo smantellamento che la Falck ha fatto sulle manutenzioni (accordo '85-'86) con lo spostamento di operai, manutentori e non, da una fabbrica all'altra e sbattuti in produzione. Per quei pochi rimasti in manutenzione ritmi e carichi di lavoro sempre più pesanti. Molti lavori che prima svolgevano i manutentori vengono dati in appalto alle imprese. Ora il sindacato vuole ridiscutere questi accordi già firmati, rivedendo il rapporto tra manutenzione svolta da lavoratori Falck e appalti dati alle imprese.

5. Problemi sociali

Applicazione ed estensione della normativa per quanto riguarda i portatori di handicap, permessi a tossicodipendenti ed altri sostegni che permettono loro di curarsi adeguatamente. In ultimo la congruità della scelta di istituire un fondo pensionistico integrativo tramite la maturazione del TFR (trattamento fine rapporto).

Alcune considerazioni e giudizi di merito che vengono alla luce in questa scadenza contrattuale vanno fatte alle tre confederazioni e al gruppo dei garanti (Comitato Coordinamento del gruppo Falck). Dopo mesi di discussioni, di limature e vari aggiustamenti della piattaforma, salvati i vari

equilibri politici tra le tre confederazioni, i sindacalisti si sono presentati in fabbrica, nelle assemblee tra i lavoratori con una bozza di piattaforma a scatola chiusa.

Lo si è visto bene sin dall'inizio, dalla prima tornata di assemblee informative, tempo massimo stabilito un'ora e mezza, così da creare il meno possibile dibattito tra i lavoratori e stroncare ogni forma critica in merito ai contenuti di questa bozza. Infatti è successo che all'assemblea sul primo turno (durata dell'assemblea dalle 8.30 alle 10.00) il sindacalista dopo aver speso più di un'ora per illustrare punto per punto la bozza, decretava la fine dell'assemblea per scadenza del tempo, mentre un operaio (ed era il primo intervento!) criticava i contenuti della piattaforma e le tesi dello stesso sindacalista.

Questo vergognoso episodio suscitava sconcerto ed indignazione tra gli operai, a tal punto che c'è stato un battibecco tra il sindacalista ed alcuni operai («è il colmo, non ci fanno più parlare!» esclamava qualche operaio). Insomma una piattaforma calata dall'alto, che dovrà ora tornare per una prima verifica nella assemblea generale e nel referendum di approvazione alla stessa, frutto delle linee sindacali di questi anni e nel rispetto delle normative stabilite nelle contrattazioni nazionali.

I costi complessivi di questa contrattazione integrativa sono già stati stabiliti e non sono soggetti a modifica, compatibili alle necessità della Falck e non a quelle dei lavoratori. La cosa più importante e significativa di questa scadenza contrattuale è quella del ruolo delle tre confederazioni che insieme al Comitato dei garanti del coordinamento del gruppo Falck, sono gli unici a poter gestire e contrattare la bozza, alla faccia degli operai.

È chiaro che gli operai li fanno contare sempre meno nelle decisioni che riguardano i loro stessi interessi, e per poter prevenire qualsiasi forma di protesta le tre confederazioni cambiano regole e criteri di gestione (vedi nuovo regolamento per l'elezione del CdF) per poter meglio gestire i loro loschi affari.

Un primo giudizio che i lavoratori danno di questa piattaforma è negativo. I contenuti sia sul salario, ambiente ed orario di lavoro, non rappresentano miglioramenti alle attuali condizioni di lavoro e di vita. Dopo sette anni senza un contratto aziendale ci troviamo di fronte ad una piattaforma che mette gli interessi e i bisogni dei lavoratori dopo quelli dell'azienda.

Il sindacato con questa scadenza contrattuale pensa di recuperare il consenso dei lavoratori, dimenticando tutte le svendite che in questi anni sono state fatte alle spese dei lavoratori, ma non sarà facile far dimenticare i tradimenti fatti.

Alcuni operai della Falck di Arcore



Napoli - Una stanza del comune dopo la protesta degli operai di Bagnoli

FERROVIE dello STATO Organizzarsi

Un contributo di alcuni aderenti al Coordinamento Macchinisti Uniti di Milano sul problema dell'organizzazione del personale di macchina

Il giorno 11 marzo 1988 si è tenuta una riunione del Coordinamento Tecnico Nazionale (CTN) dei macchinisti uniti. In essa si sono gettate le basi per un salto di qualità nella lotta che il personale di macchina (PdM) sta conducendo ormai da 11 mesi.

L'indicazione che è finalmente uscita dal CTN è quella che a maggio si terrà una Conferenza Nazionale di Organizzazione di tutti i rappresentanti eletti nei vari impianti. Con questa importante indicazione, questa volta, una scadenza ed un senso sono stati dati alle elezioni dei rappresentanti del PdM. Se si sta a vedere infatti, già in riunioni precedenti il CTN aveva dato l'indicazione di eleggere regolarmente i rappresentanti d'impianto dei macchinisti uniti, ma essa risultava sterile, perché solo mirante ad avere dei rappresentanti eletti regolarmente, su scheda bianca, tutti elettori ed eleggibili; che certamente ha un valore enorme dal punto di vista democratico oggi, viste le regole per l'elezione delle nuove strutture di base di CGIL, CISL, UIL, ma che appariva solo come tale: una lezione di democrazia verso i sindacati tradizionali.

Ma ora ci si domanda: che differenza c'è tra i rappresentanti espressi nelle assemblee e quelli sanciti dalle elezioni, che nella maggioranza dei casi sono poi rimasti gli stessi? Pensiamo che la differenza sia nulla se si affida all'atto formale delle elezioni un puro significato burocratico; senz'altro possono essere servite a fare un po' di selezione, come nei casi in cui alcuni elementi si sono arrogati lo status di rappresentanti dei lavoratori quando in realtà rappresentavano solo se stessi: situazione che sicuramente si presenta nella fase dello spontaneismo e del volontarismo ma che peraltro non è stata, in questo caso, di grosse proporzioni.

Questa differenza si crea nel momento in cui le elezioni, come volontà scaturita dalle assemblee, diventano un passaggio per costruire una struttura organizzata che appartenga ai lavoratori, in cui essi abbiano una voce fondamentale nel determinarne la linea rivendicativa, una struttura che lavori per ridare ad essi il potere perso in questi anni. In questo senso le strutture di base elette devono conquistarsi e rivendicare il diritto a contrattare con la controparte, se necessario anche con la lotta.

Ecco che quindi, fine a se stesse, le elezioni non potevano sintetizzare quelle enormi potenzialità espresse da strutture liberamente elette sugli impianti, realmente rappresentative dei lavoratori e non di un sindacato. Ciò che serviva, a questo punto, era una scelta politica e non tecnica; era necessario decidere che tutte queste strutture di base fossero le gambe di una forza in grado di camminare da sola, perché tutti i contatti avuti con le strutture sindacali tradizionali erano risultati infruttuosi per lo sbocco della lotta se non addirittura deleteri per l'esistenza del movimento stesso.

Probabilmente se questa decisione fosse stata presa nell'ottobre o novembre '87, avrebbe evitato un pericoloso periodo di sbandamento e di confusione tra i lavoratori, conseguente alla continua ed ostinata ricerca (anche contro l'evidenza dei fatti) di un accordo con i sindacati per la soluzione della vertenza. Per capire questo fatto vale la pena ritornare indietro di qualche mese: verso la fine dell'86.

È stato appunto sul finire dell'86, inizio dell'87 che si sono susseguite riunioni nazionali tra vari esponenti, del PdM, più coscienti sugli sviluppi della ristrutturazione dell'ente FS in seguito alla legge di riforma (quasi tutti i compartimenti erano presenti a queste riunioni). Già si concretizzava il malcontento del PdM per una piattaforma contrattuale che non ne soddisfaceva le aspirazioni, nonostante le proposte di modifica alla stessa, portata negli atti sindacali dai delegati del PdM. In queste riunioni nazionali si evidenziarono tre linee principali:

La prima era quella diretta alla fondazione di un sindacato e associazione del PdM, che sviluppasse contrattazione su tutti i problemi del PdM. Il metodo per costruire tale associazione era quello di andare tra il personale a raccogliere le adesioni a questa struttura. Questa tendenza di fatto si concretizzò nella fondazione dell'AMIEF, che si è finora diffusa nelle zone d'origine (Roma e dintorni).

La seconda tendenza aveva in comune con la precedente la coscienza che i sindacati tradizionali (compresa l'autonoma FISAFS) non rappresentavano più le aspirazioni del personale, sulla base di un'analisi di questi ultimi anni di lotte sindacali. Da qui a costruire ipso facto una nuova organizzazione sindacale che fosse di massa ed espressione, nella sua linea rivendicativa, degli interessi reali dei lavoratori, il passo

non era ritenuto immediato; anche perché gli equilibri tra il personale non erano ancora maggioritari, allora, per la costruzione di tale struttura. Il problema era quindi visto in un'ottica di intervento tra il PdM per creare le condizioni affinché ciò fosse possibile.

La terza tendenza era quella di coloro che riponevano ancora fiducia nelle organizzazioni sindacali esistenti, e che fosse solo un problema di perdita di controllo da parte dei lavoratori, che aveva permesso la sigla di numerosi accordi contrattuali in perdita, e più complessivamente la perdita di potere dei lavoratori nella contrattazione.

Ciò che però ha unificato queste tre linee, è stata la necessità ormai di scendere in lotta autonomamente ed in prima persona per difendere le proprie condizioni di lavoro, minacciate dalla riforma dell'Ente FS, e per rivendicarne di migliori. Il 7 maggio 1987 è così cominciato il primo sciopero, seguito ormai da altri otto, e la maturazione intervenuta tra i lavoratori ha spostato nettamente gli equilibri verso la costruzione di una nuova organizzazione del personale. In questi mesi di lotta, infatti, il PdM si è trovato contro, con boicottaggi effettivi delle lotte, organizzazione del crumiraggio, strumentalizzazioni pretestuose, disinformazione e falsa informazione, l'Ente FS alleato con le organizzazioni sindacali tradizionali, a difesa del contratto firmato nell'87 ed approvato dal 36% dei ferrovieri.

Le vicende che si sono susseguite dal primo sciopero del 7 maggio '87, hanno dato ragione alla seconda tendenza prima espressa. Il CTN, mesi addietro, diede l'indicazione di sviluppare il dibattito tra i lavoratori sul problema delle prospettive organizzative del movimento; ciò è avvenuto con assemblee, raccolta firme, ed altri strumenti, da cui è emerso chiaramente che il personale è ormai in maggioranza orientato a stabilizzare organizzativamente il Coordinamento Macchinisti Uniti, in quanto si è ritenuta questa l'unica strada valida per arrivare ad una gestione corretta della vertenza "macchina".

La parola "sindacato" è emersa spesso nel dibattito con i colleghi, suscitando delle grosse perplessità iniziali; questa cautela è motivata da una contraddizione che i lavoratori hanno dimostrato di vivere e che i sindacati hanno più volte strumentalizzato: nel dibattito sulle prospettive organizzative, parlando di "sindacato" i lavoratori attuavano un parallelismo con le organizzazioni sindacali esistenti, e subito apparivano le degenerazioni del verticismo, dell'organizzazione burocratizzata, della perdita di rapporto con i lavoratori e della ricerca di legittimazione più nella controparte che nei lavoratori. Ecco che a quel punto la gente preferiva rimanere "movimento organizzato" pensando che le garanzie rispetto alle degenerazioni citate sarebbero maggiori.

Queste perplessità dimostrano però l'elemento fondamentale che ha dato origine a questa fase di autoorganizzazione: il distacco dalle organizzazioni sindacali CGIL CISL UIL e l'autonomia FISAFS. Il dibattito ha avuto quindi il primo grosso risultato di far emergere a livello di massa questa coscienza, che si è tradotta poi nella volontà non di affossare il sindacato come strumento di lotta per i lavoratori (come sono state le accuse di vari sindacalisti nazionali e non), ma di eliminare tutti gli steccati e le divisioni artificiosamente creati negli anni da un sindacalismo di partito e che hanno impedito ai lavoratori di rispondere in modo efficace agli attacchi del padronato. Saranno poi i lavoratori, nelle varie assemblee e nella Conferenza Nazionale, a decidere la forma organizzativa più idonea, che risponda alle proprie esigenze e che nasca dall'analisi degli errori fatti con strutture precedenti.

Di fronte a questa presa di coscienza che va dal Nord al Sud alle Isole, risulta una grossa buffonata ed una conferma del loro distacco dai lavoratori, l'atteggiamento delle federazioni di categoria prima dello sciopero del 14 aprile '88, per cui il Coordinamento dei Macchinisti Uniti avrebbe svelato la sua reale intenzione facendo la scelta della stabilizzazione organizzativa; allertando poi i lavoratori a non farsi manovrare da una banda di facinorosi, rappresentati dai componenti del Coordinamento. Costoro non si rendono conto che quando parla il Coordinamento Macchinisti Uniti parla il personale e non, come sono abituati loro, un vertice burocratico che non esprime più la volontà della base!

La giusta risposta è arrivata con la nuova adesione plebiscitaria all'azione di lotta del 14/15 aprile. Il Coordinamento Macchinisti Uniti oggi di fatto esiste come organizza-

zione; lo dimostrano le adesioni che riceve, nelle lotte che dichiara a livello nazionale, l'hanno dimostrato interventi di esperti giuridici, magistrati, ecc., tesi a definire come anticostituzionale l'atteggiamento dell'Ente FS a non ricevere il Coordinamento Nazionale perché non sindacato, facendo una forzatura nell'interpretazione dell'art. 39 della Costituzione ed avvalendosi di accordi stipulati a suo tempo con i sindacati unitari che prevedono la non possibilità di trattativa per le organizzazioni che non firmano i codici di autoregolamentazione; accordi firmati dai vertici delle organizzazioni sindacali e contestati massicciamente dai lavoratori.

Ora che esistono le gambe (strutture di base) e la forza (i lavoratori) il Coordinamento deve cominciare a camminare senza paura per conquistare e sviluppare la contrattazione a tutti i livelli. A livello nazionale riteniamo sia fattibile la carta della magistratura per imporre all'Ente FS la trattativa coi Macchinisti Uniti per la risoluzione della vertenza nazionale. Una grossa importanza poi riveste la presenza a livello locale dei vari comitati d'impianto dei Macchinisti Uniti. L'unità di tutto il PdM a livello nazionale è avvenuta sulla presa di coscienza che era necessario migliorare le condizioni di lavoro. Ciò può essere fatto anche e soprattutto con una contrattazione locale e d'impianto che tenga conto della volontà dei lavoratori.

Per far ciò non si devono certo aspettare le conclusioni della Conferenza Nazionale d'organizzazione di maggio, ma da subito i comitati d'impianto devono creare momenti di attività studio dibattito per sviluppare contrattazione; se necessario ciò dovrà essere supportato anche da lotte a livello locale e d'impianto. Dovranno trovare pubblicazione dei giornali prevalentemente compartimentali, di struttura molto agile che diffondano il punto di vista dei lavoratori e ne sviluppino il dibattito. Superando schemi culturali vecchi, gli steccati e le divisioni tra le varie qualifiche, mai abbattuti, i vari comitati dovranno poi trovare i collegamenti possibili anche con gli altri ferrovieri, con la consapevolezza che la controparte si è dotata di strumenti adeguati per eseguire una ristrutturazione del trasporto FS, in previsione anche dell'unificazione dei mercati europei del 1992, in modo manageriale. È sotto gli occhi di tutti l'orientamento della struttura dirigente dell'Ente FS in tal senso: i malanni devono essere pagati da chi lavora e per ciò vengono proposti piani di ristrutturazione che prevedono esuberanti di diverse migliaia di posti di lavoro.

I lavoratori della macchina sono arrivati alla conclusione che le organizzazioni sindacali tradizionali non sono in grado oggi di respingere questi attacchi, anzi se ne rendono complici imponendo ai ferrovieri un contratto contraddittorio che, se prevede alcuni miglioramenti economici, non risolve il problema delle divisioni esistenti tra il personale e spiana la strada agli attacchi dell'Ente FS, ponendo come obiettivo prioritario e fondamentale il recupero di produttività, pensando che una gestione della ristrutturazione da parte dei lavoratori possa avvenire.

Ma questi ultimi 15 anni, dominati da una nuova rivoluzione industriale, hanno dimostrato che le ristrutturazioni industriali sono tutte tese al recupero di produttività passando attraverso licenziamenti, CIG, riduzione di personale in genere e peggioramento delle condizioni di lavoro attraverso la flessibilità; ora non si capisce perché la ristrutturazione del trasporto FS non dovrebbe avvenire secondo le stesse regole, visto che le premesse sono identiche dovendo avere a che fare con gli equilibri dell'economia di mercato entro il 1992.

Gli strumenti di cui si è dotata la controparte le danno tutte le possibilità per eseguire una ristrutturazione secondo quei criteri. I managers, di cui sia l'Ente FS che i sindacati invocano la presenza, hanno già dato un assaggio di cosa significherà: smembramento dell'azienda in vari settori produttivi, affidamento in gestione a ditte private di settori dell'ente di trasporto (i 140.000 miliardi stanziati fanno gola a molti!), taglio di 70.000 posti di lavoro, disimpegno dal trasporto di carattere sociale (rapporto Mc. Kinsey).

Nostro compito è rimboccarci le maniche e rispondere in modo organizzato, tenendo presenti i nostri reali interessi.

Alcuni macchinisti aderenti al
Coordinamento
Macchinisti Uniti
Milano

dalle fabbriche

ALFA-LANCIA Pomigliano d'Arco

Anche l'arma del referendum ha fatto il suo tempo

Buttati fuori dalle assemblee che da anni li vedevano al centro delle contestazioni; poco presenti nelle fabbriche perché poco simpatici agli operai i sindacalisti degli anni 80 avevano trovato un buon strumento per aggirare l'ostacolo: il referendum. Un'arma che negli ultimi tempi ha sempre funzionato, contro gli operai chiaramente.

Il referendum dell'Italsider nell'84 o quello dell'Alfa sul contratto nell'87 ne sono una prova. In queste occasioni il carattere truffaldino dell'uso del referendum è apparso chiaro. Con l'accordo Alfa in particolare successe che gente che non aveva mai avuto niente a che fare con il lavoro reale in fabbrica (quadri, capi, impiegati, agenti di vendita, operai dei livelli alti) fu chiamata a decidere sull'aumento della fatica degli operai.

Alla fine il contratto passò con 72 voti di scarto. 9688 operai, i diretti interessati, che avevano detto NO all'accordo non vennero presi in considerazione. Molti denunciarono veri e propri imbrogli. Tutto passò.

Stavolta però qualcosa non ha funzionato. I lavoratori di terra del trasporto aereo attraverso un referendum hanno clamorosamente bocciato il contratto siglato dai sindacati. Per la prima volta CGIL CISL e UIL hanno perso un referendum tra i lavoratori. Da allora è passato un mese. Il sindacato si è lacerato al suo interno per trovare una soluzione. Qualche dirigente sindacale avrebbe voluto cancellare con un colpo di spugna l'esito del referendum. La mossa sarebbe stata però troppo rischiosa. Allora si è deciso di ritenere comunque valido il contratto ma di ridiscuterne con l'azienda alcuni punti. Questa discussione per trovare un diverso modo per fregare i lavoratori è ancora in atto.

Per gli operai c'è da chiedersi: con quale diritto il sindacato fa passare come complessivamente buono un contratto che i lavoratori hanno nel suo complesso bocciato? E bocciato proprio attraverso un'arma sindacale per eccellenza: il referendum?

Come potranno i sindacalisti venduti riproporre referendum a chiacchiera dopo che non ne hanno rispettato i risultati proprio nell'unica occasione in cui hanno perso? Quale altra arma studieranno ora che il referendum è ormai bruciato? Comunque sia una cosa però è certa: questa è stata una ulteriore dimostrazione che da questo sindacato non c'è da aspettarsi niente di buono.

Costoro effettivamente non rappresentano più gli operai. Gli operai devono organizzarsi da soli. Senza un'organizzazione indipendente i padroni e questi sindacalisti avranno sempre buon gioco.

9/5/1988

Operai Contro di Napoli

Sul referendum dei metalmecchanici FIAT: alcune considerazioni

La piattaforma FIAT è passata. I SI sono stati il 62%, i NO il 37,8%. Per il sindacato tutto bene.

Ma vediamo meglio in realtà cosa è successo.

Su un totale di 137.165 aventi diritto al voto circa 40.000 non hanno votato. Più di 30.000 solo nella FIAT auto e nell'ALFA-LANCIA. È da tenere presente che in questi comparti gli impiegati hanno votato in massa e in percentuali dell'80-85% per il SI. Quindi una grossa fetta di operai non è andata a votare e proprio in situazioni come a MIRAFIORI e all'ALFA-LANCIA di Pomigliano dove i SI hanno vinto e dove gli operai sono stati più schiacciati in questi anni e dove maggiormente regna la sfiducia.

Ciononostante una buona parte degli operai ha votato comunque contro l'accordo. Complessivamente i voti contrari sono stati 34.788.

Hanno votato NO essenzialmente gli operai dei livelli più bassi.

L'anno scorso quando passò il referendum sul contratto per 72 voti di scarto e molti gridarono all'imbroglio, i sindacalisti promisero una rinvincita per gli operai nei contratti aziendali. Questa rinvincita si è dimostrata una nuova sconfitta per gli operai.

Di fronte ai 3.000 miliardi di utili per Agnelli in quest'anno (500 in più dell'anno scorso) **gli operai, coloro che direttamente producono questa ricchezza**, si vedranno i salari aumentati di poco più di 100.000 lire. Se pensiamo che stime sindacali (CGIL) valutano negli anni di attuazione del contratto, le perdite sul salario reale per inflazione intorno alle 145.000 lire, possiamo vedere che tra contratto nazionale e contratto aziendale riusciamo a raggranellare solo poche decine di migliaia di lire in più. Se pensiamo che entrambi i contratti in cambio di questi pochi spiccioli prendono in considerazione ulteriori consistenti aumenti di produttività, il bidone per gli operai diventa evidente.

D'altra parte cosa potevamo aspettarci da questo sindacato?

Pur con tutte le contraddizioni tra vertici e periferie (vedi il voto contrario di FIM FIOM e UILM di Arese) esso, nel suo complesso, è un sindacato che non rappresenta più gli operai dei livelli più bassi.

Gli interessi che porta avanti sono quelli dei quadri, degli impiegati o degli operai dei livelli più alti, quelli che poi votano SI agli accordi. Esso è un sindacato di stato. **Da rappresentante dei lavoratori esso è diventato solo un mediatore, sempre più attento alle "compatibilità" economiche delle richieste salariali, sempre più vicino a padroni e governo che ai lavoratori.**

Basti pensare alla vertenza scuola dove pur non rappresentando nessuno nell'ambito della categoria è la "controparte" ufficiale e riconosciuta del governo.

Oppure al contratto-bidone degli aereoportuali dove contro la bocciatura dell'accordo da parte dei lavoratori in un referendum che lo stesso sindacato aveva voluto, CGIL CISL e UIL hanno avuto la faccia tosta di rifare lo stesso accordo solo un po' ritoccato nella forma.

Oppure ai macchinisti in lotta da un anno contro questo sindacato e contro accordi-capestro da questo sindacato firmati.

Bisogna dirlo chiaro: **questo sindacato non rappresenta più nessuno se non se stesso e alcuni strati privilegiati in tutte le categorie in cui è presente. Eppure solo questo sindacato è riconosciuto dal governo e dai padroni come "controparte".** E dove troverebbero costoro una "controparte" così malleabile come questa? Una "controparte" così "parte a favore" per loro?

Gli operai devono prendere coscienza di questo. **Con questo sindacato non si va da nessuna parte.** O ci organizziamo indipendentemente da esso sui nostri interessi di classe, oppure siamo votati alla sconfitta. Gli operai di Mirafiori ancora non si sono ripresi dalla sconfitta verso cui li portò l'attuale sindacato e il PCI nell'80. Gli operai di Pomigliano stanno attraversando un periodo simile dopo le batoste degli ultimi tempi. Gli operai dell'Italsider stanno pagando salato per i continui cedimenti e le battaglie a perdere che i loro sindacalisti hanno gestito in questi anni.

Bisogna costruire una organizzazione indipendente degli operai!

Se categorie privilegiate come gli insegnanti o i macchinisti ci sono riuscite perché gli operai che tutto producono in questa società non possono riuscirci?

31/5/88

Operai Contro di Napoli

Francia, fabbriche I problemi non hanno



Manifestazione a Parigi degli scioperanti SNECMA

1500 franchi uguali per tutti

La SNECMA è un'impresa nazionalizzata. Produce motori di aerei in particolare quello dell'Airbus.

Produce anche quelli del DC8, del gruppo Boeing, senza parlare di quelli di Mirage, un aereo da caccia francese.

Impresa fiorente che ha appena firmato un contratto di 2,6 miliardi di franchi (pressappoco 5,2 miliardi di lire) con General Electric per conto dell'US Air force, la SNECMA è il quarto costruttore mondiale e il secondo a livello europeo.

Dal 15 marzo, la produzione della SNECMA è interamente bloccata. I motori pronti per essere distribuiti restano fermi e si ammassano nella fabbrica di Villaroche. Questo perché gli operai dei tre centri SNECMA della regione parigina, cioè Gennevilliers (2700 dipendenti di cui 1500 operai), di Villaroche (4500 dipendenti di cui 1500 operai), e di Corbeil (5.200 dipendenti di cui 1400 operai), sono in sciopero e rivendicano un aumento dei salari di 1500 franchi mensili uguali per tutti (cioè quasi 300.000 lire).

Questa rivendicazione sembrava esorbitante ad alcuni lavoratori, oggi non lo è più. Anche perché gli scioperanti della CHAUSSON (fabbrica di automobile), qualche mese fa, hanno rivendicato 200.000 lire e quelli della Michelin (pneumatici) a Clermont-ferrand hanno ripreso a loro volta la rivendicazione di 1.500 franchi degli scioperanti della SNECMA, il che dimostra che una frazione sempre più grande della classe operaia considera questa rivendicazione come assolutamente normale. In realtà gli scioperanti rivendicano soltanto quello che spetta loro.

I 1500 franchi equivalgono a ciò che manca sulla busta paga dal 1982, data in cui il «governo di sinistra» applicò il blocco dei salari.

Lo sciopero della SNECMA è partito da un piccolo settore delle fonderie della fabbrica di Gennevilliers. Un pugno di lavoratori hanno fatto scioperare la squadra, poi hanno cercato di generalizzare lo sciopero in tutta la fabbrica. Ci sono riusciti: il giorno dopo la produzione della fabbrica di Gennevilliers era ferma.

Rapidamente gli scioperanti di Gennevilliers hanno preso coscienza che non potevano fare indietreggiare la direzione con le loro sole forze. L'unico mezzo per riuscirci era

di tentare di allargare lo sciopero, di rafforzare con l'obiettivo di creare un rapporto di forza favorevole agli scioperanti per vincere.

Ecco perché gli scioperanti di Gennevilliers, sotto la spinta dei militanti di Lutte Ouvrière, hanno deciso dal 21 marzo di appellarsi ai lavoratori delle altre fabbriche del gruppo SNECMA per discutere dei salari e cercare di trascinarli alla loro volta nello sciopero. A Villaroche, dopo la visita degli scioperanti di Gennevilliers, una parte dei lavoratori si collegò al movimento.

Forti di questo successo, gli scioperanti di Gennevilliers e di Villaroche si sono allora recati (più di un migliaio) a Corbeil per tentare di fare scioperare l'ultimo centro SNECMA; questo accadde il 23 marzo. E per continuare e gestire il loro movimento gli scioperanti si sono dati degli appositi organismi, vale a dire i *Comitati di sciopero* eletti e revocabili ad ogni istante. I lavoratori in lotta, volendo controllare il loro sciopero hanno anche costituito il 30 marzo, un *coordinamento degli scioperanti INTERSNECMA*.

Lo scopo di questo organismo era di coordinare la lotta e di estenderla per rafforzarla.

In pochi giorni, lo sciopero si era esteso ai tre centri SNECMA.

Ma di nuovo si poneva il problema di fare capitolare la direzione. Ma a mano che dura lo sciopero, sempre più palese era l'intenzione della direzione (e dietro questa il ministero di tutela) di non volere cedere e dunque di non aprire una breccia nella politica di austerità del governo.

Inoltre, il problema dei salari che interessa tutta la classe operaia non poteva essere risolto in ogni fabbrica.

Da qui, ancora una volta, la necessità di allargare il movimento, o almeno di provare a farlo, rivolgendosi non solo ai lavoratori delle filiali SNECMA, ma anche alle imprese del settore privato come quella dell'automobile ad esempio; perché soltanto il timore, anzi la paura di una generalizzazione del conflitto salariale in particolare al settore privato poteva e può costringere la direzione della SNECMA a fermare lo sciopero dando soddisfazione agli scioperanti.

Così durante più settimane, gli scioperanti della SNECMA si sono applicati a più riprese ai lavoratori delle imprese di aeronautica come quella

della SOCHATA, di HISPANO-SUIZA, di DASSAULT, di BRONZAVIA-AIR EQUIPEMENT oppure di AIR FRANCE, ma anche ai lavoratori delle imprese private come a quelle di CITROEN (automobile) a Aulnay-sous-Bois oppure ultimamente a quelli della THOMSON a Malakoff, il 3 maggio, e due giorni dopo a quelli della CIT ALCATEL di Levallois.

A DASSAULT, ad esempio, più di 1000 scioperanti della SNECMA sono entrati nella fabbrica sfondando i cancelli, per discutere con i lavoratori presenti nei reparti sul problema dei salari e sulla necessità di scioperare tutti insieme. Tutto questo, ovviamente, contro la volontà della direzione e delle OO.SS.

Altro esempio, a CITROEN, dopo un primo tentativo fallito di penetrare nella fabbrica, il secondo riuscì. In effetti, secondo la proposta del Coordinamento Inter SNECMA, il 27 aprile, più di 300 scioperanti si recarono di nuovo a CITROEN. E malgrado la presenza delle forze di polizia, malgrado la fortissima mobilitazione della maestranza, gli scioperanti della SNECMA sono riusciti a penetrare in questo «santuario del padronato», anzi sfidandolo, per rivolgersi direttamente a centinaia di operai di CITROEN al centro stesso del reparto di montaggio; una esperienza che nessuno può dimenticare e soprattutto la direzione di CITROEN.

Il carattere insolito dello sciopero della SNECMA sta proprio in questo tentativo di rivolgersi ai lavoratori delle altre imprese. Per questo sono stati soprannominati dalla stampa scioperanti «ouvre boîtes», cioè «apri fabbriche».

Centinaia di scioperanti hanno preso coscienza della necessità di allargare il loro movimento. Lo hanno fatto concretamente in modo assai ostinato. Nel fare questo cercavano di convincere i lavoratori delle altre fabbriche che tutti i lavoratori avevano degli interessi comuni e di trascinarli a loro volta nella lotta. Va aggiunto che questa presa di coscienza non è stata né lineare né spontanea. All'inizio gli scioperanti di Gennevilliers, almeno una gran parte, non erano convinti della necessità di estendere lo sciopero. Quando si sono resi conto che non c'era nessuna barriera tra loro e quelli di Villaroche, si sono con-

vinti a farlo prendendo coscienza che la politica dell'estensione era l'unica a favorire un eventuale esito positivo dello sciopero, se ne sono fatti i promotori.

Dunque si può dire che il tentativo di estendere il movimento non è stato una cosa semplice. Ad ogni tappa, prima di tutto in seno stesso al gruppo SNECMA, poi al livello della filiale, e infine verso il privato, la presenza di militanti è stata necessaria per lottare contro le reticenze di un grande numero di scioperanti di appellarsi ai lavoratori di altre imprese; come è stato necessario convincere gli scioperanti dell'inesistenza di barriere tra i lavoratori di diverse fabbriche e industrie prima, e poi, della necessità dell'allargamento dello sciopero; un allargamento al quale le organizzazioni sindacali si opponevano con consapevolezza. Tutto questo non è accaduto spontaneamente. Si è fatto sotto l'influenza dei militanti comunisti rivoluzionari di Lutte Ouvrière, che radicati nelle tre fabbriche del gruppo SNECMA e rappresentando una piccola ma reale forza politica, hanno continuamente spinto per l'estensione dello sciopero.

Ben altro è stato l'atteggiamento delle OO.SS. della CGT come della CFDT che partecipavano allo sciopero nei tre centri. Contrari all'idea dell'estensione spingevano nella direzione opposta, chi con passività e chi più o meno apertamente, non dimenticando di ricorrere alle solite manovre. La loro politica in realtà mirava a confinare ogni scioperante nell'ambito della propria fabbrica, cioè in fin dei conti spezzava il movimento.

Oggi, alla SNECMA coloro che continuano lo sciopero di 24 ore convogliandolo ogni giorno in assemblea generale sono sempre meno numerosi, pur avendo la simpatia del personale non scioperante. E se è difficile prevedere quale sarà l'esito dello sciopero, si può d'ora in poi dire che gli scioperanti della SNECMA, anche se non sono riusciti a fare scioperare altre imprese al di là del proprio gruppo, hanno almeno mostrato la strada da imboccare per organizzare una reale controffensiva sui salari, anche in periodo di crisi economica.

*Gli scioperanti
della SNECMA
si rivolgono
a voi*

Il personale delle fabbriche SNECMA è in sciopero per i salari: nelle fabbriche di Gennevilliers (Hauts de Seine, 2.700 persone) dal 16 marzo, di Villaroche (Seine et Marne, 4.500 persone) dal 21 marzo, e di Corbeil (Essonne, 5.200 persone) dal 23 marzo.

Se ci rivolgiamo a voi oggi, è perché riteniamo che anche voi, nella fabbrica dove lavorate, avete gli stessi problemi di salario.

Da parecchi anni, il potere d'acquisto di tutti i lavoratori cade a causa del blocco dei salari e dell'aumento delle quote sociali. Noi, abbiamo calcolato che mancano 1.500 franchi al mese per ciascuno di noi.

I 1.500 franchi al mese vengono da una esigenza profonda:

- l'esigenza di vivere correttamente del frutto del lavoro,
- l'esigenza di vivere senza avere uno scoperto alla fine del mese,
- l'esigenza di rispondere al costo della vita, semplicemente.

Ecco perché la nostra rivendicazione centrale e unica per tutti gli stabilimenti SNECMA in sciopero è

1.500 FRANCHI MENSILI D'AUMENTO PER TUTTI

Per provare a screditare il nostro movimento e la nostra rivendicazione, i padroni e la stampa dicono menzogne.

Dicono, per esempio, che lo stipendio medio SNECMA è di 13.000 franchi.

Questa cifra è valida per i quadri e direttori inclusi (e loro non sono in sciopero).

Ma i lavoratori che scioperano sono quelli che guadagnano molto meno. Lo stipendio minimo è di 5.000 franchi netti. Molti tra quelli che lottano sono più vicini a questa cifra che allo stipendio medio.

I padroni dicono anche che la nostra rivendicazione è esorbitante. Però la SNECMA, costruttore francese di motori aerei, annuncia commesse in progressione. Ha appena annunciato anche una ordinazione di circa tre miliardi dell'esercito americano che assicura il lavoro per due anni. Però nel 1987, ha soppresso 780 posti di lavoro. A che cosa serve il buon andamento degli affari se stagnano gli stipendi e continuano le soppressioni di posti di lavoro?

Gli interessi finanziari riversati alle banche corrispondono a 2.500 franchi al mese, e per ciascun lavoratore, esse li usano soltanto per speculare in Borsa.

Tutto ciò fornisce la prova di quanto la nostra rivendicazione sia legittima e giustificata.

Nella SNECMA, la nostra lotta è massiccia, unitaria, determinata e condotta democraticamente

Nello sciopero, ci sono lavoratori di tutte le qualifiche, operai, impiegati, tecnici. Ci sono anche le OOSS CGT, CDFT e FO.

In ogni fabbrica, ogni giorno si riunisce un'assemblea generale di tutti i lavoratori, tesserati e non tesserati, e militanti di tutte le correnti, tutti uniti nella medesima volontà: fare tutto per vincere, per 1.500 franchi. Quest'assemblea decide sovraneamente le azioni da fare e il seguito del movimento. A Villaroche, un comitato di sciopero è stato eletto, responsabile davanti all'assemblea generale. A Corbeil, esiste anche un comitato di sciopero.

Infine, un Coordinamento degli scioperanti che comprende tesserati di diverse organizzazioni e non tesserati, si è riunito per coordinare ed unificare tutte le fabbriche in sciopero.

Dal 16 marzo, ogni giorno la nostra azione si è estesa a nuovi settori della fabbrica.

E sono gli scioperanti stessi che hanno esteso il loro movimento, andando a rivolgersi, massicciamente e direttamente, ai lavoratori degli altri settori, poi delle altre fabbriche.

Esigiamo il nostro dovuto, siamo determinati ad ottenerlo.

Sappiamo di non essere isolati. Tutti i lavoratori sono malcontenti dei loro salari e in modo più generale, della loro situazione, ora.

Quelli della SNECMA si rivolgono a voi perché sanno che si pongono gli stessi problemi in tutte le fabbriche. Per risolverli, il nostro interesse è di impegnarsi tutt'insieme.

I padroni hanno saputo mettersi d'accordo per bloccare i salari. Dobbiamo saper unirli per sbloccarli. Il vostro interesse, così come il nostro, sarebbe di mettere le forze in comune, di congiungersi in unico movimento.

Allora, noi, nella SNECMA, abbiamo iniziato la lotta e diciamo: ci vogliono tutti i 1.500 franchi mensili. E col colpire forte e subito, con le 24 ore di sciopero riconfermabili, e col discutere tra gli scioperanti e non scioperanti, il nostro movimento ha preso ampiezza, si è costruito. È vostro interesse di fare altrettanto nella vostra fabbrica.

Allora, ne dovete discutere tra di voi, e con le vostre OOSS. Prendete contatto con noi.

Il Coordinamento degli scioperanti Inter-SneCma

5 aprile 1988

he del gruppo SNECMA (motori per aerei) e le lotte degli operai confini nazionali

**Tutti a Parigi oggi!
Tutti a Orly domani!**

Il Coordinamento degli scioperanti Inter-SNECMA come i comitati di sciopero degli stabilimenti di Villaroche e di Corbeil avevano proposto di andare tutt'insieme, scioperanti di Gennevilliers, di Villaroche e di Corbeil, a Orly per prendere contatto con i lavoratori di Air-France e manifestare. Questa proposta era stata accettata dalla stragrande maggioranza dell'assemblea generale di Villaroche.

I sindacati hanno proposto una manifestazione a Parigi, questo giovedì. Una parte dei lavoratori era anche d'accordo.

Queste due azioni non si oppongono. Si completano. Il boicottaggio del nostro sciopero da parte della stampa, della radio e della televisione sta appena cominciando ad essere rotto. Per smontarlo e fare in modo che il nostro sciopero sia conosciuto, bisogna dimostrare la nostra forza. Più spesso lo faremo, più rapidamente vinceremo.

Il Coordinamento ritiene che dobbiamo agire insieme per colpire il più forte possibile e quindi propone di andare a manifestare a Parigi oggi.

Però la proposta di andare a Orly che veniva dalla maggioranza dei compagni di Villaroche rimane interamente valida!

Andando a Orly, faremo un'azione originale, diversa dalle nostre solite azioni. Avrà tanto più possibilità di farsi notare e di attirare l'attenzione sul nostro sciopero.

A Orly, ci sono 5 000 lavoratori nella direzione di apparecchiature di Air France e di Air Inter, che lavorano direttamente con la SNECMA poiché Villaroche e il magazzino di Rungis li forniscono di motori e parti staccate. Hanno gli stessi problemi di stipendio e le stesse nostre rivendicazioni. Sono i nostri alleati naturali. Sarebbe il loro interesse di raggiungere la nostra lotta. Possiamo averli con noi, martedì!

Il nostro interesse sta nel rafforzare il nostro movimento. E per rafforzarlo, bisogna estenderlo.

Oggi, preoccupato di non disperdere le nostre forze, il Coordinamento chiama senza reticenza, tutti gli scioperanti di tutti gli stabilimenti, a partecipare alla manifestazione di Parigi.

Ma per andare a Orly, bisogna essere più numerosi possibile. In tutti gli stabilimenti, la proposta veniva ritenuta con una possibilità per la settimana prossima. Quindi, bisogna continuare a rafforzarsi coll'andare all'incontro dei compagni di un altro settore, per prendere contatto con i nostri compagni d'Air France, martedì 5 aprile.

Tutti a Parigi oggi, Tutti a Orly domani!

Il Coordinamento Inter-SNECMA

Giovedì 31 marzo 1988

Un operaio di Gennevilliers racconta...

D: Senti, ma gli scioperi nelle fabbriche SNECMA sono scoppiati all'improvviso?

R: No, già nel 1987 c'era stato un movimento per 1200 franchi di aumento nella fabbrica di Gennevilliers.

D: Erano stati i sindacati a promuovere il movimento?

R: No. L'iniziativa era partita da un gruppo di operai delle meccaniche non iscritti al sindacato. Tieni presente che a Gennevilliers su 2700 dipendenti solo 300 sono gli iscritti alla CGT. All'epoca anche io ero iscritto alla CGT ed ero delegato di fabbrica.

D: L'iniziativa partì dunque da operai non iscritti al sindacato che iniziarono a scioperare, ma che posizione prese la CGT?

R: Nell'87, non la CGT ma alcuni delegati della nostra tendenza andammo a trovare gli operai delle meccaniche e dichiarammo che eravamo a disposizione per andare con loro a portare la rivendicazione alla direzione. Gli operai ci risposero che volevano andare direttamente loro a discutere con il padrone. Bene, rispondemmo, andate pure ma ricordatevi che siamo a vostra disposizione.

D: Che cosa successe? Riuscirono ad ottenere soddisfazione?

R: Gli operai salirono le scale per andare in direzione, ma il capo li madò a fare in culo. Allora tornarono con noi a discutere sulla nostra proposta su come mettere in piedi un comitato di organizzazione dello sciopero. Noi chiarimmo che i 1200 fran-

chi non potevano essere ottenuti da soli da quelli delle meccaniche. Occorreva prima di tutto convincere gli operai degli altri reparti. Così si organizzò un comitato di organizzazione dello sciopero di 60 operai.

D: Cosa ha fatto il comitato?

R: È stato fatto una specie di volantino per verificare quanti operai erano disponibili ad uno sciopero serio per i 1200 franchi.

Il problema di sapere quanti erano disposti a voler scioperare era importante, perché fino ad allora solo un piccolo gruppo di operai scioperava. Furono raccolte 400 firme e fu indetta una assemblea generale.

D: Ma per fare l'assemblea in fabbrica avete avuto bisogno del sindacato? Come avete fatto?

R: Abbiamo chiesto alla CGT e CFDT di convocare l'assemblea, ma la CGT non era d'accordo. La CFDT ha accettato e convocato l'assemblea. Ma l'abbiamo diretta noi. Questo solo la prima volta, poi non ci siamo rivolti più al sindacato. Anche nelle attuali 10 settimane di sciopero tutto ciò che abbiamo fatto lo abbiamo fatto "illegalmente", cioè senza alcuna copertura sindacale.

D: L'assemblea come andò?

R: Durante l'assemblea abbiamo fatto eleggere il Comitato di organizzazione dello sciopero e fatto approvare dagli operai la rivendicazione dei 1200 franchi. Poi abbiamo proposto di rivolgerci agli altri settori della SNECMA. Tentavamo di fare in modo che gli operai diventassero dei militanti del loro sciopero. Ciò non

solo l'operaio che sciopera, ma che diventa un attivista per fare scioperare gli altri e organizzare sempre meglio la lotta. C'era chi proponeva, prima di scioperare, di contarci. Abbiamo risposto che era necessario prima mettersi in sciopero e poi contarsi.

D: I militanti del PCF e della CGT che posizioni hanno preso durante l'assemblea?

R: Sono intervenuti per rompere. Polemizzavano sull'organizzazione del Comitato di organizzazione dello sciopero, sulla rivendicazione ecc. La polemica della CGT ha demoralizzato un po' alcuni operai. Ogni volta che si inizia uno sciopero è sempre un momento difficile. È facile per chi è contro intervenire per provocare la demoralizzazione. Così la mobilitazione è scesa.

D: Senti ma non eri iscritto alla CGT?

R: Ero; per essere stato uno degli organizzatori dell'assemblea sono stato espulso. La sezione sindacale di fabbrica ha votato contro l'espulsione, nelle varie officine gli operai sono intervenuti contro la nostra espulsione mettendosi dalla nostra parte. La CGT ha allora deciso di fare delle consultazioni individuali con gli iscritti per far approvare le espulsioni. Io ed altri compagni abbiamo deciso di iscriverci alla CFDT con altri 50 operai prima iscritti alla CGT (circa il 12% della CGT). Quelli della CFDT sapevano bene chi eravamo noi e noi sapevamo bene chi erano loro.

D: Come erano riusciti i sindacati a far passare il blocco dei salari nelle

fabbriche?

R: I sindacati CGT, CFDT e FO erano allineati alle direttive del governo (blocco dei salari nell'82, riaggiustamenti salariali pari all'1-2%), noi eravamo contro.

All'inizio nell'82 ci inchiodarono con il problema della concorrenza. La CGT invitava anche a non lottare. Dopo l'82, pur non essendoci più formalmente il blocco, i salari erano ugualmente fermi.

Perché i socialisti con i ministri comunisti continuavano a praticare una politica di austerità i sindacati non hanno tentato niente. È pure vero che tra gli operai non c'era molta collera.

D: Quale discorso hanno fatto per sostenere la competitività?

R: Alla SNECMA in 5 anni si è avuto un aumento del 60% della produttività. In parte con la modernizzazione, in parte aumentando i ritmi. In pratica sostenevano ciò che dice ogni padrone in ogni paese. Quando in Borsa loro festeggiavano i profitti i nostri salari non progredivano certo. Questo lo abbiamo detto e scritto che mentre gli interessi operai andavano peggio, quelli dei padroni meglio.

D: Torniamo all'attuale sciopero: quali problemi ci sono stati?

R: Un primo problema è stato quello della richiesta. La CGT proponeva un aumento di salario dell'8% sulla paga di ogni categoria. In pratica un manovale avrebbe preso un aumento di 80.000 ed un 6 livello 260 mila lire. Noi e i compagni della nostra tendenza abbiamo combattuto per un aumento uguale per tutti di 1500 franchi (300 mila lire). La rivendicazione dei 1500 franchi aveva la possibilità di essere accettata dalla maggioranza. La CGT per non restare tagliata fuori ha allora proposto 8% sul salario medio (208 mila lire).

La CGT proponeva lo sciopero articolato.

In Fonderia è accaduto un fatto nuovo. Cinque operai che non partecipavano agli scioperi articolati del sindacato hanno deciso di scioperare per tutto il turno (gli avevano rifiutato l'indennità di calore). Il giorno dopo sono andati nelle altre officine e da 5 sono passati a 120. Mano a mano siamo intervenuti per estendere lo sciopero. Con 800 scioperanti per 8 ore siamo arrivati all'assemblea generale. Così alla fine della settimana eravamo 1200 in sciopero di 24 ore su 1500 operai. Adesso la maggioranza è ancora in sciopero da 10 settimane.

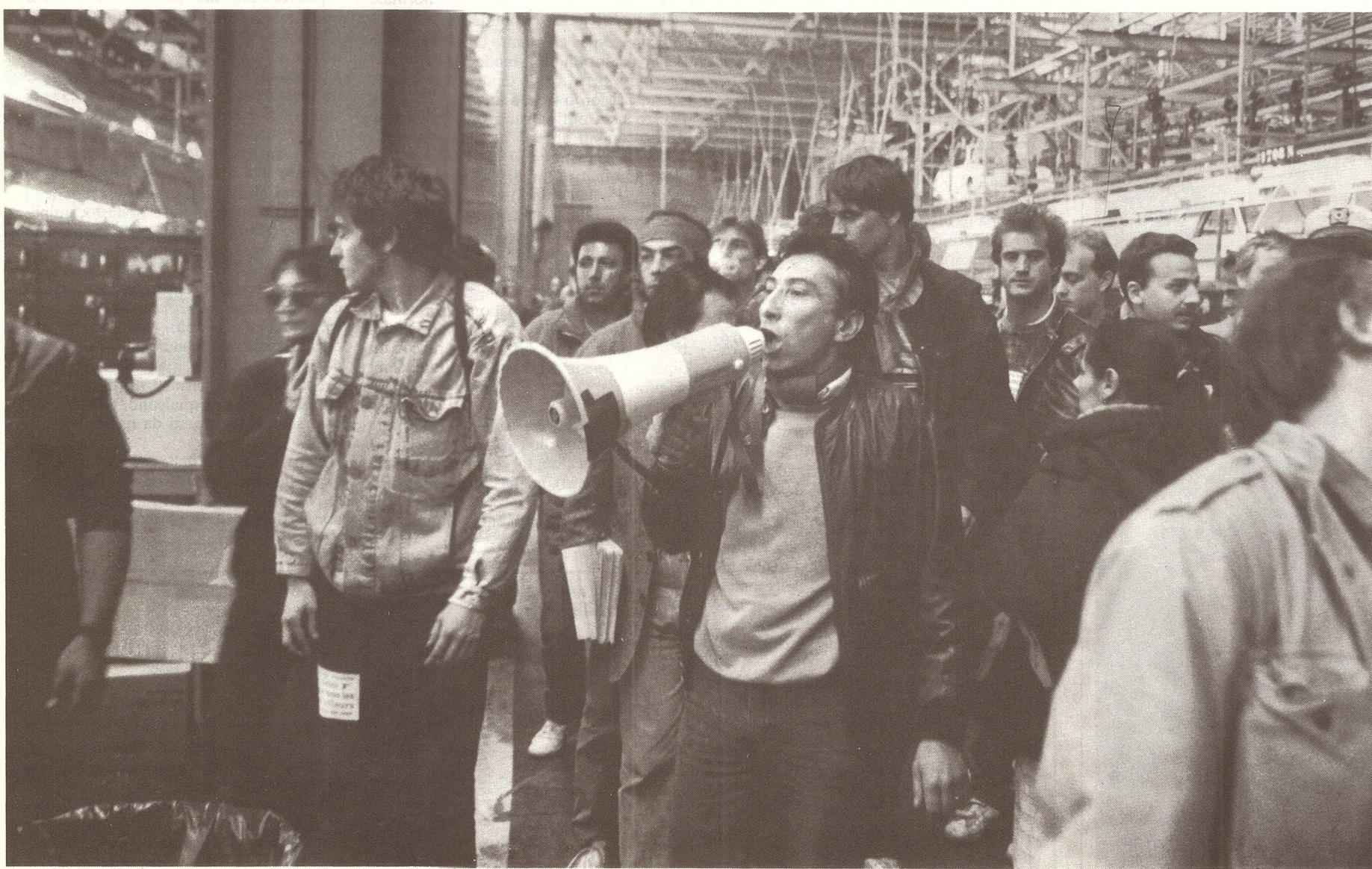
D: Ma come fate a sopravvivere con uno sciopero totale così lungo?

R: Organizziamo collette, andiamo nei municipi dei paesi, chiediamo sottoscrizioni. E innanzitutto tentiamo di allargare la lotta per creare un rapporto di forza favorevole.

D: Non potevate fare scioperi articolati?

R: Con gli scioperi articolati non potevamo raggiungere il nostro obiettivo. Il problema dei 1500 F rimette in causa tutta la politica del governo sui salari. Il governo (la SNECMA è statale) non può cedere, altrimenti in tutte le fabbriche si aprirebbe forse la lotta. Quindi per noi l'unica possibilità è quella di allargare lo sciopero, prima alle altre fabbriche del gruppo e poi alla Citroën, Dassault ecc. (cosa che non è avvenuta).

21 maggio 1988.



Gli operai della SNECMA riescono a entrare nello stabilimento Citroën

Il PCI e Sraffa

Una risposta all'articolo
di N. Hanna su "Rinascita"

Sulla rivista del Pci *Rinascita* del 9/1/88 è stato pubblicato un articolo di N. Hanna, in aperta polemica col libro *Critica a Piero Sraffa* di A. Vitale. L'articolo in questione pone problemi di ordine essenzialmente teorico, ma anche da un punto di vista politico le osservazioni da esprimere non mancano. Sul primo aspetto in questa sede non interverremo, se non limitandoci ad accennare ad alcuni argomenti. Quello che qui più ci interessa è esporre alcune considerazioni su quello che politicamente significa uno scritto del genere.

Solitamente la tradizione partitica ci fa riferimento la Hanna ha liquidato col silenzio certe questioni. A maggior ragione appare insolito un articolo su *Rinascita*, seppure critico, in riferimento al libro di Vitale. Evidentemente Sraffa rappresenta effettivamente, per una certa tendenza politica, un riferimento teorico fondamentale. La difesa delle sue posizioni nell'articolo in questione ne è un'ulteriore dimostrazione. D'altra parte proprio questo fatto è indicativo della pochezza di idee all'interno della quale annaspa questa tendenza.

Il recupero di Sraffa da parte del Pci, che lo ha definito in tempi recenti "amico e maestro" dei comunisti italiani, deriva da due motivi essenziali: le concezioni di Sraffa da una parte davano la possibilità di liquidare l'"obsoleto" e pericoloso impianto teorico di Marx, senza cadere nelle grinfie del marginalismo. E dall'altra permetteva una copertura di pregio alle concezioni cosiddette riformistiche di costoro sul "governo sociale dell'economia", sulla "Programmazione", ecc. Concezioni tutte mirate in pratica all'entrata nel governo del Pci, ma nel frattempo la crisi ha scavato a fondo, spazzando via tutte le illusioni sullo "stato sociale" e su un ulteriore suo sviluppo. "Privatizzazione" è divenuta la parola d'ordine del capitale nella crisi. In questa fase, il capitale impone di serrare le fila e la sua filosofia del sociale si riduce all'osso: aumentare al massimo lo sfruttamento degli operai; essere più competitivi dei concorrenti; ridurre le spese improduttive. D'altra parte, la crisi ha creato una situazione di incertezza costante. Per il capitale è diventato praticamente impossibile "programmare" qualcosa. Si va a tentoni in una guerra di tutti contro tutti. E allora c'è da chiedersi che senso ha rifarsi ancora a Sraffa quando i processi reali stessi lo spingono verso il dimenticatoio? E, sul versante della demagogia, come si può ancora sostenere, seppure a chiacchiere, il "controllo dell'economia" da parte delle

"classi lavoratrici" quando tutte le classi subalterne in generale, e gli operai in particolare, in questa società, oggi più che mai contano meno che niente? Forse che le intese sottobanco tra il Pci e De Mita per entrare nel governo siano in ultima analisi una forma di partecipazione delle "classi lavoratrici" alla gestione di questa società?

Se questo è tutto l'armamentario teorico di costoro, si sta grattando il fondo del barile!

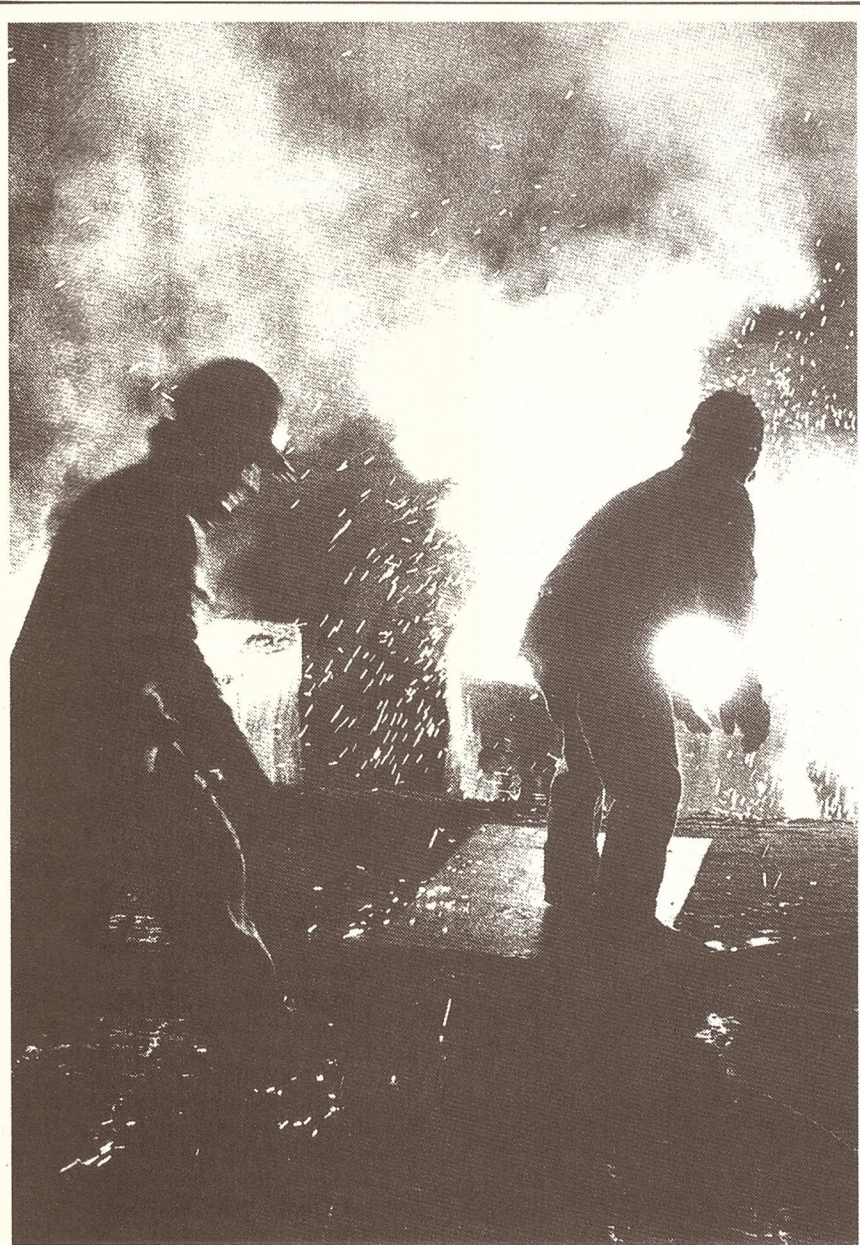
D'altra parte, che la difesa di Sraffa sia tutta interna ad un progetto che neanche lontanamente si pone il problema della trasformazione di questa società in senso socialista, ci è dato da un altro fatto, che dall'articolo in questione traspare. Hanna non contesta mai l'affermazione di fondo di Vitale secondo cui l'unico risultato raggiunto dall'opera di Sraffa è di attaccare il marxismo liquidando la legge del valore-lavoro, suo nodo fondamentale. Quello che piuttosto viene contestato a Vitale è una presunta incoerenza che quest'ultimo avrebbe ravvisato tra Riccardo e Sraffa. Al contrario, per Hanna, il secondo è un coerente continuatore dell'opera teorica del primo.

La questione qui ci interessa solo per un fatto: il marxismo non fa più testo per costoro. Nell'articolo di Hanna non si attaccano le posizioni di Vitale che sottolineano la validità dell'impianto teorico di Marx contro Sraffa. Non si pone il problema di una contraddizione, resa esplicita nel libro *Critica a Piero Sraffa*, tra Marx e quest'ultimo. Si preferisce sgaiattolare nelle quiete acque del rapporto tra Riccardo e Sraffa, sui "faintendimenti" di Vitale su questo punto ecc. Poco importa se, per sostenere la continuità tra Sraffa e Riccardo, si debba stravolgere lo stesso pensiero di quest'ultimo, riducendo la sua teoria del valore-lavoro ad una mera ricerca di una comune unità di misura per un insieme eterogeneo di merci e sottacendo la centralità che ha in Ricardo la categoria del "valore assoluto" per la spiegazione dei fenomeni economici capitalistici.

L'importante è per Hanna evitare di affrontare la questione fondamentale: l'interpretazione scientifica dataci da Marx dei rapporti sociali capitalistici, la dimostrazione che la società borghese è basata sullo sfruttamento degli operai e l'affermazione della necessità del suo superamento.

Analisi, si badi bene, svolta da Marx proprio criticando quegli aspetti dell'opera di Ricardo che vengono per evidenti motivi stravolti e nascosti da Hanna.

V.A.



Operai dell'Italsider - Durante una colata

Contratti di formazione lavoro

Una forza-lavoro a prezzo scontato

Dati sull'entità dell'applicazione:
le aree interessate, i lavoratori coinvolti-II parte

L'analisi dei Contratti Formazione Lavoro (CFL) e della loro storia ha permesso di stabilire alcune caratteristiche importanti per lo sviluppo di un ragionamento complessivo sul rapporto tra CFL e mercato del lavoro. Ricordiamole telegraficamente: il CFL è un contratto a termine, senza obbligo di trasformarlo a tempo indeterminato, al quale si accede mediante chiamata nominativa da parte dell'impresa, con "formazione" dentro il processo produttivo e incentivato da un punto di vista economico.

Mediamente, per un CFL, gli incentivi economici si aggirano intorno ai 2-3 milioni l'anno di "risparmio sul costo del lavoro", in aggiunta ai circa 5 milioni l'anno di fiscalizzazione degli oneri sociali. Quindi, con un contratto a termine avente durata massima di 2 anni l'impresa gode di un "risparmio" di 15-18 milioni.

E questo non solo per l'industria: l'Unione Commercianti della Lombardia, in una circolare ai propri aderenti, ricorda che per un 3° livello in CFL in 2 anni si risparmiano 15,5 milioni, per un 4° livello 13 milioni. Questi contratti sono proprio un affare, parola di bottegaio

CFL e mercato del lavoro

Nel 1985 i lavoratori avviati mediante CFL si aggiravano intorno a 110.000 unità. Nel 1987 ne sono stati avviati circa 390.000, raddoppiando addirittura rispetto al 1986. Questi dati si commentano da soli; ma come si distribuiscono sul territorio questi avviamenti? quali settori produttivi interessano? quali lavori e mansioni? quale fascia d'età (tra i 15 e i 29 anni) è maggiormente interessata? e che titoli di studio posseggono gli avviati in CFL? in quale tipo di imprese: piccole, medie o grandi, soprattutto?

Vediamo di orientarci con qualche dato. **Distribuzione territoriale:** lo scorso anno i CFL avviati nelle regioni settentrionali sono stati il 73,8% del totale (nel 1986 erano il 68%), nelle regioni centrali il 18,1% (contro il 24% del 1986), mentre nel Sud l'8,1% (all'incirca come l'anno precedente).

Come si vede, la parte del leone la fanno le imprese del Nord, che assorbono quasi i 3/4 di tutti i CFL; anche qui, però, occorre osservare che sommando i CFL avviati nel 1987 in Lombardia (circa 100.000) e Piemonte (75.000 ca.), in queste due regioni si concentra quasi la metà di tutti i CFL avviati nello scorso anno. L'Emilia Romagna è buona terza (48.000 ca) seguita da Veneto (45.000), Lazio (25.000) e Toscana (24.000).

Nel Sud le briciole si concentrano in Campania (10.000 ca.) e Puglia (7.000 ca.). La fanfara propagandistica aveva esaltato la funzione di questi CFL per risollevare le sorti dei giovani disoccupati del Mezzogiorno, la grancassa sindacale aveva affermato che questo obiettivo valeva un lavoro a termine sottopagato, le silenziose leggi capitalistiche del profitto e della accumulazione hanno determinato invece ulteriori stridenti contraddizioni a livello di distribuzione territoriale.

Settori produttivi e figure professionali: trascurando l'agricoltura (0,5% sul totale di CFL avviati lo scorso anno), possiamo notare che il 58,7% dei CFL del 1987 si concentra nell'industria, contro il 40,7% del terziario. Già questo primo dato è interessante, visto che ribalta i valori relativi alla occupazione nell'industria e nei servizi su scala nazionale a livello complessivo. I dati generali sulla occupazione mostrano un ulteriore calo nell'industria a fronte di incrementi nel terziario, mentre con i CFL avviene il contrario.

Non solo; se infatti andiamo a considerare le cosiddette figure professionali (operai e impiegati) ecco il quadro che ne esce:

Lavoratori avviati con CFL nel 1987: 387.028 di cui			
Agricoltura...	Operai	1.907	pari allo 0,5%
	Impiegati	603	pari allo 0,2%
Industria...	Operai	173.334	pari allo 44,7%
	Impiegati	54.168	pari allo 14,0%
Servizi...	Operai	81.904	pari allo 21,1%
	Impiegati	79.915	pari allo 19,6%
(Fonte: Ministero del Lavoro)			

Come si può osservare, la sola industria assorbe quasi la metà di tutti i CFL solo con gli operai. Se, poi, sommiamo gli operai di tutti e tre i settori, allora arriviamo al 66,3% del totale: mica male, come esempio di dinamica occupazionale in una società post-industriale che ha decretato la fine delle tute blu.

Tutto ciò non disturba affatto le imprese, ma rende addirittura isterico il sindacato, che aveva puntato su una crescita degli impiegati, tanto nell'industria quanto nel terziario.

A proposito della Lombardia (ma queste argomentazioni si possono estendere a tutta l'economia italiana) D. Petrella, responsabile formazione CGIL Lombardia, afferma che "forti perplessità mostra il quadro qualitativo dei progetti. Nel settore industriale prevale l'assunzione di figure operale (47,5%) rispetto agli impiegati (14,5%). Molte di queste posizioni si riferiscono a bassi livelli di professionalità, i cui percorsi formativi prevedono una durata del CFL notevolmente sovradimensionata rispetto ai bisogni". E il poveretto non può nemmeno consolarsi con quanto accade nell'ormai leggendario terziario "avanzato" lombardo:

"Nel settore dei servizi prevalgono le assunzioni di giovani in attività che non richiedono percorsi formativi effettivi e dove già l'uso del termine 'addestramento' sembra (sic!) eccessivo, basti pensare alle imprese di pulizia, alle attività di movimentazione materiali" (la dichiarazione è in *Nuova rassegna Sindacale* del 4/4/88).

Classi di età e titoli di studio: suddividendo in tre fasce i dati nazionali, la prima (15-18 anni) assorbe il 12,3% dei CFL avviati nel 1987 (13% nel 1986), la seconda (19-24 anni) il 64,4% (68% nell'86), la terza (25-29 anni) il 23,3% (19% l'anno precedente).

Riguardo alla prima fascia, c'è da ricordare la concorrenza del contratto di apprendistato per i giovani sotto i 20 anni (545.042 apprendisti occupati nel 1985), che offre incentivi economici ancora superiori a quelli dei CFL: oltre alla fiscalizzazione parziale degli oneri sociali, il salario di ingresso pari al 60% di quello normale delle qualifiche corrispondenti.

È presto per affermare che l'età media dei lavoratori in CFL tenderà a salire; registriamo però, come tendenza in questo senso, l'accordo siglato a Torino tra il sindacato e la Confindustria sulle assunzioni di disoccupati oltre il 29esimo anno con contratti a termine di 10 mesi con assunzioni nominative (un affare: veri e propri saldi di fine stagione!)

Sulla questione del titolo di studio, invece, è presto detto: solo il 2,1% dei CFL avviati nel 1987 interessava laureati, il 36% i diplomati, e ben il 61,9% quelli con la terza media (obbligo scolastico). In quest'ultimo caso, la corrispondenza con la percentuale di operai vista sopra è evidentissima, anzi: c'è un 4,4% di operai con un diploma appeso al muro ad aspettare tempi migliori.

Classi di ampiezza delle imprese: purtroppo si hanno solo i dati aggregati (senza distinzione, cioè, tra settore industriale e settore terziario), ma bastano per una prima idea di insieme.

Sempre nel 1987 abbiamo dunque questa situazione:

Classe di impresa (Numero di addetti)	0/49	50/249	250/499	oltre 500
Numero di CFL	273.510	75.418	22.321	16.579
in % sul totale	70,5	19,4	5,8	4,3
(Fonte: Ministero del Lavoro)				

Pur essendo concentrati nel Nord, è ovvio che i lavoratori in CFL occupati nelle imprese con meno di 50 dipendenti (quell 70,5% del totale) siano disseminati sul territorio, anche se si può ipotizzare una loro collocazione nell'indotto legato ai grandi complessi e quindi concentrati rispetto ad un singolo o pochi grossi capitali, come la Fiat (in Piemonte i CFL in queste piccole imprese sono 42.000, in Lombardia 57.000 circa). Al contrario, è presumibile che i CFL nelle grandi fabbriche si concentrino in pochi e importanti complessi a già alta concentrazione di forza-lavoro.

Dunque ricapitoliamo: nella stragrande maggioranza i lavoratori in CFL sono tra i 20 e i 28 anni, al massimo con la terza media, operai in massima parte *produttivi di plusvalore*, collocati ai bassi livelli, su posti e mansioni a "scarso" contenuto professionale, concentrati al Nord, in particolare nell'industria. Se si considera il periodo 1983-87, ci si avvicina ormai agli 800.000 lavoratori coinvolti con i CFL: siamo cioè di fronte ad un fenomeno non solo quantitativamente rilevante, ma anche qualitativamente nuovo e importante per l'analisi della composizione di classe e dei problemi più complessivi che stanno sul tappeto.

Ma questo sarà oggetto del prossimo articolo. Ora si tratta di concludere rispetto al rapporto tra CFL e mercato del lavoro, considerando il problema degli esiti di questi CFL. A questo riguardo è possibile utilizzare un unico dato a livello nazionale, per il periodo che va dal primo semestre 1985 al primo dell'87: ebbene, in questo periodo, sono stati confermati a tempo indeterminato solo il 54,7% degli avviati. Appare abbastanza logico ritenere che la trasformazione dei CFL a tempo indeterminato nelle imprese sotto i 15 dipendenti sia pressoché nulla, data la convenienza di queste a rimanere al di sotto di tale numero per evitare l'applicazione dello Statuto dei lavoratori (come si è visto, i lavoratori in CFL non sono conteggiati in organico per l'applicazione della legislazione di tutela). Altri dati a livello nazionale, più disaggregati, non se ne hanno.

Interessanti, ma parziali, sono però quelli relativi alla Lombardia: gli esiti dei CFL 1985-87 confermano grosso modo il dato nazionale (50,2% di trasformazione a tempo indeterminato), soprattutto nelle imprese tra 50 e 249 dipendenti (61,3% di conferme) e sopra i 500 (49,7%), in maggior parte lavoratori con la sola terza media, su qualifiche operaie (per i maschi) o di segretaria o commessa (femmine). In questo contesto, allora, è evidente che la "formazione" è un puro pretesto, un paravento dietro il quale occultare la realtà di un aumento garantito per legge dello sfruttamento.

Questa, come si vedrà, è la *sostanza* del cosiddetto "risparmio" sul costo del lavoro, garantendosi -inoltre- una forza-lavoro docile perché ricattabile, non per un periodo di prova normale, ma per ben due anni.

Esasperato criticismo? In fin dei conti, potrebbe obiettare qualcuno, 800.000 giovani sono stati toccati da questi CFL, o no?

Vero, ma al di là della constatazione che al peggio non c'è mai fine, c'è da ricordare che questi CFL non rappresentano se non in minimissima parte nuova occupazione, e i CFL erano stati presentati e fat-

ti ingoiare ai lavoratori salariati come mezzo per ottenere maggiore occupazione, soprattutto giovanile.

E invece: "L'incremento occupazionale è assai limitato: c'è molta occupazione sostitutiva e poca aggiuntiva" (Mario Sai, segretario regionale CGIL lombarda, in *Nuova Rassegna Sindacale*, cit.) I commenti alla prossima puntata.

E. Gr.

Scioperi in Polonia

In risposta all'appello dei metallurgici di Nowa Huta

Gli operai dei Cantieri Lenin sono stati sconfitti: dopo quelli dell'acciaieria di Nowa Huta è toccato a loro ritirarsi, ultimo focolaio di resistenza. Il duro scontro durato una decina di giorni è stato comunque molto utile, rispetto all'80 si è compiuto un importante passo in avanti, gli interessi delle diverse forze in campo si vanno evidenziando con maggiore precisione, il regime e la chiesa ne sono uscite più malconce di quanto possa sembrare.

Gli operai, colpiti dalle misure anticrisi che il capitalismo polacco mette in atto, tendono a difendere le loro condizioni materiali di esistenza, chiedono consistenti aumenti salariali e vogliono garantirsi in qualche modo anche la libertà d'azione di un'organizzazione che sappia promuovere e gestire queste lotte.

Il regime politicizza immediatamente ogni lotta operaia; pone dei limiti agli aumenti salariali sulla base dello stato generale dell'economia, arresta i capi dei comitati di sciopero e di Solidarnosc, fa intervenire esercito e polizia per sgomberare le fabbriche: è naturale che gli operai in lotta rispondano chiedendo più libertà politica ed alcuni si spingano fino a volere il rovesciamento del sistema stesso.

Il fallimento dell'opera mediatrice della chiesa e del gruppo di Solidarnosc ad essa legato è il fatto rilevante di oggi. Gli scioperi sono stati decisi direttamente nelle fabbriche come risposta all'aumento dei prezzi. I vecchi capi del sindacato indipendente, Walesa in testa, si sono trovati di fronte al fatto compiuto e si sono opposti alla generalizzazione del movimento. Hanno congelato la situazione tentando una mediazione impossibile: da una parte una gioventù operaia (il 20% circa entrata in fabbrica dopo l'80) che non è disposta ad accettare sacrifici e repressioni, dall'altra una borghesia polacca che non può fare concessioni, né economiche né politiche, pena trovarsi rovinata.

Il tentativo della chiesa è stato quello di scambiare come nell'80 alcune aperture politiche con l'appoggio consensuale delle forze sociali alle misure anticrisi: in poche parole un po' di rappresentanza nel governo e nello stato delle componenti cattoliche in cambio di un'accettazione da parte operaia di nuovi sacrifici. Un tentativo fallito anche per la radicalità con cui le nuove leve operaie volevano perseguire i loro obiettivi.

Il regime ha paura che concedere alcune libertà politiche possa scatenare e sviluppare le rivendicazioni operaie e per questa ragione oscilla fra accordi con la chiesa cattolica e repressione brutale. L'episcopato risponde cercando di frenare le lotte operaie e stringendo legami sempre più stretti con il regime. Gli scioperi di questi giorni hanno evidenziato l'ambiguità della chiesa fra gli stessi operai polacchi; notizie di accese discussioni nei comitati di sciopero, il calo dell'egemonia di Walesa e del suo gruppo sugli scioperanti si possono leggere in tutti i giornali.

La chiesa polacca fa da battistrada e tramite dei padroni dell'occidente verso il capitalismo di stato dei paesi dell'est e della Russia stessa.

La visita del papa a Gorbaciov, con quello che comporterà nello sviluppo degli scambi commerciali, è un affare che in nessun modo può essere messo in discussione da una rivolta degli operai polacchi. La scelta conseguente è stata quella di non sostenere a fondo questi scioperi, limitarne la portata; ma fino a quando 17.000 chierici più 5.000 religiosi riusciranno a tenere a bada un movimento?

Le borghesie dei diversi paesi capitalisti sono state molto caute, non va dimenticato l'intreccio di interessi commerciali, prestiti, che legano la Polonia agli USA, all'Italia e a tanti altri paesi. Le rivendicazioni operaie, colpendo il capitalismo polacco, metterebbero in forse anche gli interessi del capitalismo mondiale per cui è stato dato il pieno appoggio all'opera di mediazione della chiesa, ma molto meno slancio si è visto a sostegno del movimento degli operai e delle loro "radicali richieste". Gli operai di Nowa Huta e dei cantieri Lenin nel corso degli scioperi hanno lanciato un appello agli operai metallurgici del mondo perché appoggiassero la loro lotta. Ha risposto qualche sindacato con formali espressioni di solidarietà e nient'altro.

È un grave fatto che ci riguarda direttamente. I nostri padroni attraverso la stampa e la televisione hanno avuto tutto l'interesse a non sollevare la questione. La presenza attiva della chiesa, dei preti in fabbrica che

dicono messa, delle immagini della madonna così ben evidenziate servono a dare un'idea falsata e strumentale del movimento degli operai polacchi, così come il fatto che il regime si definisca socialista e il partito al potere comunista.

In realtà in Polonia si combatte una lotta di classe fra operai e padroni, fra lavoro salariato e capitale, e non può più essere mistificata per quanto — e ancora per poco — una parte di operai trovi nella chiesa il mezzo per esprimere la sua protesta e reprimersi con le squadre antisommossa.

Ovunque gli operai scendano in lotta per i loro interessi materiali devono poter contare sulla solidarietà internazionale di classe e gli operai polacchi per primi ne hanno sentito la necessità chiedendo espressamente il nostro appoggio. Non lo hanno chiesto a governi, a sindacati collaborazionisti, ai preti dei diversi paesi, ma agli operai metallurgici di tutto il mondo.

Sulla nostra piena solidarietà non ci sono dubbi, ma rappresentiamo piccole minoranze di avanguardia, il fatto grave è che masse consistenti di operai non si sono mossi o non hanno fatto pressione per scioperi e manifestazioni; eppure una serie di problemi li abbiamo anche noi: le rivendicazioni salariali devono essere contenute, le ristrutturazioni con i licenziamenti sono il prezzo da pagare alla crisi, il sindacato ufficiale usa tutti i mezzi per sottometterci alle necessità economiche dei nostri padroni

per salvare il paese, dicono. Si tende a limitare ogni forma di organizzazione indipendente riconfermando il monopolio della trattativa nelle mani del sindacato ufficiale. Quando gli operai rompono certi schemi c'è sempre la polizia; Montalto di Castro insegna.

Fatte le dovute differenze fra le forme politiche che ha assunto in ogni paese il potere del capitale, rimane un dato di fondo: l'evolversi della situazione economica tende ad unificare e rendere omogenea la condizione degli operai su scala mondiale e la solidarietà di classe diventa un mezzo indispensabile per poter vincere sul capitale internazionale. Non è facile e i fatti polacchi lo dimostrano, la crisi tende ad unificare gli operai, ma con la stessa forza dirompente tende ad aggravare la concorrenza e a mettere i capitalisti di un paese contro quelli di altri. Per condurre queste vere e proprie guerre ogni padrone cerca di legare a sé i propri operai cercando di unificare la nazione contro lo straniero.

O l'una o l'altra strada è possibile; l'appello degli operai polacchi ha dimostrato che la strada dell'unità internazionale si può percorrere.

È già un buon risultato che nelle lotte per difendere le più elementari condizioni di vita gli operai abbiano coscienza che in tutto il mondo hanno gli stessi problemi.

Ciò che fa pensare è la mancata risposta di massa all'appello dei metallurgici polacchi, ma risolvere questo problema è il nostro lavoro di oggi. E.A.

Lotta operaia ed ecologia

L'industrializzazione su larga scala ha ormai reso evidente, anche ai più scettici, che ambienti di lavoro malsani e nocivi si ripercuotano sulla società generando inquinamento sociale (cioè che tocca tutti e non più solo gli operai).

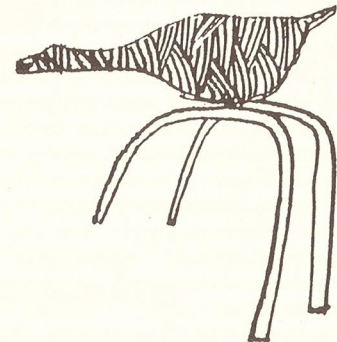
Il riconoscimento di questo fatto ha fatto sorgere un movimento ecologico interclassista che, oltre ai "Verdi", è presente con correnti in quasi tutti i partiti. Davanti all'inquinamento sociale prodotto da alcune fabbriche, o impianti nucleari, si va sempre più estendendo un movimento che arriva fino a rivendicare la chiusura degli impianti più nocivi.

Alcune contraddizioni e frizioni sorte fra gli operai che rischiano il posto di lavoro e quindi il salario ed i movimenti ecologisti ed ambientalisti hanno alimentato una campagna di stampa antioperaia.

Certi organi di stampa legati alla piccola borghesia considerata progressista, e alcuni settori della grossa borghesia, cercano di far passare gli operai che si preoccupano per il posto di lavoro come conservatori; i piccolo-borghesi dimenticando, i grossi borghesi nascondendo che i primi ecologisti, per usare un termine ormai di moda, cioè i primi a lottare per i miglioramenti ambientali, sono stati proprio gli operai.

Le lotte contro l'inquinamento da fumi, da gas, dagli acidi, dagli oli ecc., hanno sempre visto gli operai, che ne subivano le dirette conseguenze, in prima fila. Furono proprio gli operai di Porto Marghera, nei primi anni '70, a scendere in piazza con le maschere antigas per denunciare lo stretto legame esistente fra le loro condizioni nocive in fabbrica e quelli fuori nella società. Iniziative analoghe avvennero in molte fabbriche, una delle più eclatanti fu quella degli operai della Breda che denunciarono nel libro bianco le condizioni di lavoro particolarmente nocive a cui erano sottoposti in fabbrica.

Quando gli operai lottavano per tutelare la loro salute, i padroni "progressisti"



ed i mass-media da loro sostenuti economicamente tendevano a circoscrivere il problema alla fabbrica, nascondendo che in realtà fosse un problema sociale.

Nella lotta contro la nocività in fabbrica gli operai hanno anticipato i tempi. La loro lotta aveva una valenza generale, ma per lungo tempo sono rimasti i soli a lottare contro il degrado ambientale. Solo quando gli effetti devastanti dell'inquinamento sono diventati problemi generali, altre classi sociali fra cui gli stessi borghesi hanno scoperto che le classi non sono divise da campanelli di vetro.

Molto si può fare per migliorare l'ambiente, anche se non si può pensare di risolvere il problema senza mettere in discussione uno dei cardini su cui si fonda la società capitalista: il profitto! Ogni anno per la sua realizzazione, centinaia di migliaia, milioni di operai a livello mondiale perdono la vita in una guerra non dichiarata dal capitale. In Italia sono più di tremila i morti per infortuni sul lavoro mentre altre migliaia di lavoratori subiscono menomazioni permanenti.

Ormai non sono più solo gli operai a lottare per la salute e l'ambiente, e questo non può che farci piacere, perché ci permetterà di conseguire risultati migliori, anche se rimaniamo sempre convinti che solo risolvendo la contraddizione fra il capitale e il lavoro salariato sia possibile risolvere il problema ecologico.

M.M.



Operai dell'Italsider - Durante uno sciopero

Razzismo e nazionalismo economico

racchio del fascismo, lungi dal condurre i rappresentanti della "coscienza democratica" ad una critica distruttiva del sistema che lo riproduce, li porta a giustificare le più squallide misure antioperaie, purché si attui nella legalità democratica.

La Francia di Mitterrand non è la repubblica di Weimar né il Cile di Allende, ma il caso Le Pen e più in generale il montare del nazionalismo e del suo tipico prodotto, il razzismo, mostrano alcune invarianze che possono spiegarsi nei caratteri comuni con l'attuale crisi economica e nella concorrenza che contrappone sempre più violentemente le nazioni. Le differenze e l'affinarsi di alcune tematiche vanno però attentamente valutate.

La parola d'ordine "tutti intorno alla repubblica" in Francia ha funzionato ancora e ciò dimostra che Le Pen può essere ancora usato come spauracchio sia dalla sinistra che dalla destra istituzionale; una legge elettorale atta a stroncare le opposizioni sgradite permette di controllare il "comodo intruso" che infatti, è stato spazzato via dall'Assemblea Nazionale nonostante abbia raccolto anche alle municipali l'8,7% dei voti.

Ma ciò non significa poterlo cancellare dalla realtà sociale francese. La destra raccoglie non solo i consensi dei ceti medi che nel declino della "grandeur" vedono assottigliare le rispettive quote di profitti; cerca anche di raccogliere il malcontento di strati popolari che dal partito socialista al governo e dalla finta opposizione del PCF hanno avuto soltanto continui attentati alle condizioni di vita e di lavoro. Anche qui la "gestione di sinistra" della crisi capitalistica passa per il contenimento salariale, i tagli alle spese sociali, l'aumento dei ritmi e i licenziamenti, e mentre i partiti riformisti si spuntano nelle coalizioni di governo (o nelle immediate vicinanze come per il PCF) nel tentativo di rendere più competitiva l'economia nazionale sulla pelle degli operai, la destra si dimostra più coerente e decisa perché dichiara apertamente ciò che nel programma della sinistra è solo sottinteso.

Destra e sinistra borghese, che nella lotta per il potere possono anche arrivare allo scontro più violento non rappresentano interessi di classe antitetici ma si completano a vicenda scambiandosi di ruolo nelle diverse fasi.

Significativo al proposito il dibattito, le inchieste, le prese di posizione anche in Italia contro il razzismo, identificato subito come prodotto della destra ciò che ha permesso a quasi tutti i borghesi illuminati di fregiarsi del titolo di antirazzista. Eliminando gli interessi economici che serve e che lo alimentano il razzismo diventa un istinto atavico all'aggressività, una pulsione istintiva, innata nell'uomo, soprattutto se questo appartiene alle classi inferiori. I colti rappresentanti delle classi alte quindi ne sono essenti come i leaders sindacali e dei partiti di sinistra che in questi anni di ristrutturazioni produttive si sono dati da fare per convincere gli operai a es-

sere più "competitivi" a contenere le richieste salariali per salvare l'economia nazionale dagli attacchi della concorrenza straniera.

Quante volte ci hanno parlato della spietata aggressività giapponese che mette in pericolo i nostri posti di lavoro e della necessità di difenderli?

Quando poi questi principi del nazionalismo economico impugnati dalla destra si rivolgono contro il "marocchino che ci ruba il lavoro", il venditore di accendini che "compromette il commercio" tutti si affrettano a dichiarare la propria estraneità. Ma una volta innescato il meccanismo funziona quasi automaticamente e diventa una valvola di sfogo, in assenza di una coscienza critica della crisi capitalistica; per scaricare le tensioni in una guerra tra poveri e salvare i veri nemici interni: i padroni.

Anche di fronte al fenomeno razzista la divisione dei ruoli tra sinistra riformista ed estrema destra, tra il rozzo etnocentrismo e il più raffinato nazionalismo economico, si articola diversamente secondo gli strati e gli interessi che pretende di rappresentare.

Se ciò è vero il problema si sposta sulla necessità di una posizione di classe, una linea politica di vasta diffusione tra gli operai in grado di fronteggiare la situazione.

La individuazione delle ragioni della crisi sono un primo fondamentale terreno di scontro.

Se la crisi dipende dai mercati e dalla aggressività dei concorrenti stranieri non è difficile addossare la responsabilità della miseria crescente allo straniero; altra questione è un giudizio della crisi che scaturisce da una critica dei processi di valorizzazione e di scambio del capitale fondati sulla proprietà privata e lo sfruttamento operaio. Le responsabilità in questo caso e la soluzione stessa della crisi passa solo attraverso il rovesciamento definitivo del capitale.

Il nazionalismo economico, matrice del razzismo moderno, va attaccato alla radice e nelle sue varie forme, principalmente nelle fabbriche; non c'è oggi discorso, dal direttore sino al più scalcinato sindacalista che non faccia passare la difesa del posto di lavoro attraverso piani di "risanamento produttivo" per battere i diretti concorrenti in patria e fuori.

Queste tematiche reazionarie riportate in documenti, piattifforme aziendali, tesi congressuali, che passano inosservate al grande pubblico, vengono introdotte subdolanamente tra gli operai, e soprattutto tra i tecnici e il personale staccato dalla produzione, accompagnate dal ricatto occupazionale.

Nel prossimo futuro servirà a ben poco moralizzare sul razzismo e il patriottismo dilagante, se non si mettono oggi, nella lotta contro i padroni, le basi per un'organizzazione internazionale degli operai come unica e conseguente risposta al nazionalismo dilagante.

Se.S.

Andamento dell'economia USA Si predica ottimismo si razzola protezionismo

Il crollo delle Borse il 19 ottobre, se giunse inaspettato per gli azionisti non fu però senza ragione, ma di questo ne abbiamo già parlato in precedenti numeri del giornale, a cui si rimanda. Esso si inserisce, quindi, in un momento particolare del ciclo, chiude una fase ne apre un'altra.

Si tratta di una fase di forti contrasti a livello economico e politico, di guerre commerciali laceranti in cui ogni precedente accordo a poco a poco viene vanificato, infranto. Tentativi "lodevoli" di ricucitura mostrano alla lunga la corda, i margini di manovra in questa fase sono molto stretti.

Così da una parte ci sono le riunioni del Fondo Monetario Internazionale, del Gruppo dei sette; dall'altra iniziative nazionalistiche, protezionistiche, bilaterali. Gli incontri di governatori, ministri, avvengono in organizzazioni e con logiche di anni passati in cui la cooperazione faceva da padrone: il mercato lo permetteva e forse anche lo esige: gli accordi vengono smentiti dalla realtà, in quella sede si afferma una cosa, nel proprio paese molte volte se ne fa un'altra. Le proteste allora si susseguono, le accuse di non aver rispettato i patti sono all'ordine del giorno.

Il ritorno dei capitali alla produzione dopo la speculazione finanziaria sembra la ricetta per la soluzione dei problemi. Ma qui la spirale si è stretta, la sovrapproduzione e la concorrenza acuite. In America ad esempio grosse fette di mercato sono in mano al capitale giapponese ed europeo, e ai paesi di forte industrializzazione. Le fette di mercato mondiale perse dagli americani sono notevoli, "non per niente la loro quota dell'export mondiale è scesa dal 12% del 1980 all'11% attuale" (Il sole-24 ore, 2/12/87).

Il calo del dollaro sta mostrando la sua doppia faccia: da una parte ha reso più competitive alcune merci statunitensi, ma dall'altra le ha svalorizzate. Inoltre le 4 tigre dell'Asia (Hong-Kong, Taiwan, Singapore, Corea del sud) hanno svalutato le proprie monete insieme al dollaro mantenendo quindi lo stesso credito commerciale con gli Stati Uniti.

Il ritorno alla produzione del capitale americano incontra così forti difficoltà, la macchina produttrice americana risulta essere "obsoleta" rispetto a quelle delle altre nazioni, una nuova ristrutturazione si imporrebbe come necessaria ma il mercato in realtà non si allarga rischiando di vanificare un eventuale massiccio investimento. Il protezionismo diventa una necessità.

Tutto è ormai predisposto per accoglierlo. L'"opinione pubblica" e la stampa pronte a scatenarsi contro l'altro strapotere economico e ad invocare la difesa nazionale. Deputati americani che rompono davanti alle telecamere radioline nipponiche, giapponesi che sfasciano trattori Ford a colpi di mazza. Ministri che lodano i successi na-

zionali sbandierando aumenti del prodotto nazionale lordo e accusano contemporaneamente gli altri governi di dare appoggi finanziari all'exportazione. E così, contro ogni dichiarazione di comuni intenti, le misure protezionistiche si inaspriscono.

Dopo l'ulteriore scivolone di Wall Street del 15 aprile, in cui il Dow Jones perse 101 punti in una seduta (-5%), perdendo quanto guadagnato nei mesi precedenti, e a seguito dei dati sul deficit commerciale del mese di febbraio, superiore alle aspettative (-13,83 miliardi di dollari), la Camera americana ha approvato il "trade bill", una legge commerciale di stretto carattere protezionistico. E in realtà solo un ulteriore passo, molti su questa strada dovranno essere fatti da ogni paese; ma è un passo rilevante. Le dichiarazioni meritano un accenno: Reagan vuole imporre il veto presidenziale, Dukakis (il democratico che sta vincendo le primarie) si è pronunciato a favore, Gephard (sempre democratico) ha votato contro per "protesta" dichiarando che la proposta è troppo debole.

Nei suoi punti più importanti il trade bill contiene le risposte ai problemi odierni che investono i settori produttivi americani. Quello del deficit commerciale con i paesi come Hong Kong, Corea del Sud, Taiwan, ecc. (ma potrebbe essere applicato a tanti altri, tant'è vero che l'Europa se n'è molto lamentata): "con i paesi protetti da pesanti barriere doganali o tariffarie, ritenute di ostacolo a un'efficace penetrazione dell'export degli Stati Uniti nei rispettivi mercati, l'amministrazione di Washington dovrà, aprire al più presto negoziati, chiedendo l'abolizione delle misure discriminatorie entro tre anni oppure una compensazione".

Il problema delle "fabbriche cacciate", cioè delle fabbriche a capitale straniero che montano o producono in territorio statunitense: "Il presidente degli Stati Uniti, per motivi di sicurezza nazionale, potrà bloccare le fusioni o acquisizioni di aziende americane da parte di compagnie straniere, se tali fusioni o acquisizioni saranno ritenute tali da danneggiare l'attività di esportazione delle aziende americane interessate".

Un punto salvaguarda direttamente le aziende USA: "le aziende USA... «gravemente danneggiate» dalla concorrenza straniera potranno essere protette, qualora dimostrino di volersi ristrutturare per migliorare la loro competitività".

Oltre a questi punti di carattere generale che possono suonare ancora come semplice avvertimento ve n'è uno, a carico della Toshiba giapponese e della Kongsberg norvegese, che dà l'idea del livello a cui si è già arrivati: a queste due fabbriche, accusate di aver venduto impianti sofisticati all'URSS, utilizzati, pare, a scopo bellico, "viene imposto il divieto di vendere negli USA

per tre anni". Indicative, a proposito dei fallimenti, sono poi alcune regole di preavviso di chiusura che la legge impone alle aziende con più di 100 dipendenti.

Le reazioni alla legge sono per il momento solo a parole: gli europei si sono detti pronti a ricorrere al Gatt (un'altra delle strutture degli anni passati per accordi internazionali sulle tariffe e gli scambi); mentre invece i giapponesi, per voce del ministro del commercio Hojima Tamura hanno usato toni più duri, accusando il parlamento americano di "sentimento antinipponico conificante con il razzismo". È interessante notare come dello stesso razzismo venivano accusati i nemici dell'impero del sol levante prima della seconda guerra mondiale.

Gli europei, così indignati per il trade bill americano, non sono però da meno dei cugini d'oltre oceano, e a seguito di richieste inoltrate da produttori europei di macchine elettroniche tra cui l'Olivetti e la Triumph Adler ha, sempre in aprile, varato dei dazi contro le "fabbriche cacciate" giapponesi installate in Europa. Contrasti ci sono anche in altri settori come la cantieristica navale e l'automobilistico; proprio in quest'ultimo è l'Italia che vorrebbe imporre dei dazi protezionistici o dei vincoli alle automobili provenienti dal Giappone e importate in Italia tramite altri paesi della CEE — la richiesta è in discussione alla comunità europea.

Dallo sgretolarsi degli accordi dei paesi più industrializzati, dalla vecchia fase di cooperazione generale, dalle vecchie alleanze sorgono le nuove prospettive, i nuovi incontri al vertice, gli accordi bilaterali. Deve essere ben chiaro però che se una nuova fase si va aprendo essa è connotata al ciclo economico e a questo sistema. Ogni nuovo accordo troverà dei limiti nel mercato, le future alleanze soggiaceranno alla logica della spartizione di questo.

Non è questione di "strapotere americano", di "razzismo". La crisi del sistema marcia spedita.

Gli operai americani come già detto, subiranno nuove ristrutturazioni al di là del fatto che la Toshiba possa vendere negli USA. Grossi problemi stanno ad esempio sorgendo nel settore automobilistico mondiale. In Germania dopo 2.000 posti persi all'Audi, una affiliata della Volkswagen, alla Porsche, nei prossimi mesi, altri mille operai perderanno il posto. La Chrysler americana chiuderà la fabbrica di Kenosha, "un impianto storico, la Mirafiori d'America". Palleggiati tra repubblicani e democratici gli operai americani perderanno il loro posto, grazie all'intervento del candidato democratico, populista e protezionista, Dukakis, invece che a settembre a fine anno: dopo le elezioni!

R.P.

Abbonamenti 1988



Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a:
OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 17 giugno

I disegni sono di Ennio Abate

OPERAI CONTRO

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comandari S.n.c., via Bogino 2 - Cam-pus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Battista 9 - Luxembourg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - **VERCELLI** - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - **NOVARA** - Fabbriche - Olcese - Libreria - La Talpa, via Solaroli 4 - **CUNEO** - Librerie - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - **ALESSANDRIA** - Librerie - Gutemberg, via Caniggia 20 - **GENOVA** - Fabbriche - Italsider Campi Ferrovia - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - **IMPERIA** - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di **SAVONA** e **LA SPEZIA** - **MILANO** - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLESIAV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinas-cita, via Volturro 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dato 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1 - via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicoopi S.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscovia 52 - Porta Romana, c.so Porta - Romana 51 - Sapere, p.zza Vetrata 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Goria 16 - Sesto San Giovanni MI - **PAVIA** - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Librerie - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **VARESE** - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - **BERGAMO** - Libreria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - **TRENTO** - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - **VENEZIA** - Librerie Cafoscarina, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di S. Viori R. via Orlanda 45, Campo Mestre - **PA DOVA** - Librerie - Calusca, via Belloni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - **VERONA** - Librerie - Cortina, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - **UDINE** - Fabbriche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Tavoschi, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.zza S. Cristoforo, 6 Gabbiano - **TRIESTE** - Fabbriche - Grandi Motori - Librerie - Il Corso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dan-te 14 - Svevo, corso Italia - **PORDENONE** - Fabbriche - Zanussi ed edicola - **GORIZIA** - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - **VICENZA** - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogno, Schio - **BOLOGNA** - Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravenna 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - **MODENA** - Librerie - FIAT Trattori - Librerie - Galileo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rinascente, via Berengario 18, Carpi - **REGGIO EMILIA** - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/r - **PARMA** - Fabbriche -

Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Pastrengo e Presente, via N. Bixio - Edicola P.zza D'Azeglio - **FERRARA** - Librerie - Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenia, via S. Stefano 54 - **FORLÌ** - Libreria La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - **RAVENNA** - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascente, via XXIII Giugno 14 - **FIRENZE** - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17 - Certealdo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Luigi Alamanni - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino - **LUCCA** - Librerie Centro di documentazione, via Asili, 10 - Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio - Rinascente, via Regia 68, Viareggio **LIVORNO** - L'Impulso, B.g. Cappuccino, 102 - Librerie - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Bancarella, via Tellini 19, Piombino - **PISTOIA** - Librerie - Centro Docum. Pistoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - **PISA** - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Goliardica di S. Bachechi e C. via Oberdan 2/4 - Gutemberg, piazza S. Frediano 10 - **MASSA** - Libreria Mondo-peraio, Piazza Garibaldi 9/a - **PERUGIA** - Librerie - L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3 - Delta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - **ANCONA** - Librerie - Coop. Cluva, via Pizziccoli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 giugno 54/56, Senigallia - **URBINO** - Librerie - Cuev, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascente 7 - **ASCOLI PICENO** - Libreria Rinascente, via Trieste 13 - **MACERATA** - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - **PESCARA** - Libreria Coop. Cluva, via Galilei 13 - **TERAMO** - Libreria L'Incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - **CAMPOMASSO** - Libreria Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - **ROMA** - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Librai - Libreria 146, via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamoci", piazza Verbano 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/n/o - L'Asterisco, via Sil-la 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Babuino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em. Orlando, 84 - Lungareta, via della Lungareta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanniti 30 - Monteanologo, vicolo del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 - Luncie, piazza Montecitorio 9/a - Rinascente, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/163 - **NAPOLI** - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Guida, Porta Alba - Loffredo, via Ker-bater - Marotta, via dei Mille - Miner-va, via Tommaso d'Aquino - Sape-re, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pironti Tullio, piazza Dan-te 30 - Dante & Descartes, via Don-nalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavallotti Aosta - P.zza Nicola Amore - **CASERTA** - Libreria Quarto Stato di Rascato E., via Magenta 80, Aversa - **SALERNO** - Librerie - Carrano, via Mercanti 53 - Coope-rativa Magazzino, via G. da Proci-da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, c. Umberto 1 235, Cava dei Tir-reni - **TARANTO** - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - **COSENZA** - Libreria Punto Ros-so, p.zza 11, Febbraio 14 - Diaman-te - **BARI** - Librerie - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - **BRINDISI** - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - **REGGIO CALABRIA** - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Garibaldi 168 - **MESSINA** - Libreria Ho-belix Edizioni Librarie, via della Zec-ca 16 - **PALERMO** - Libreria Feltri-nelli, via Maqueda 459 - **CAGLIARI** - Librerie - Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, via Cavour 67.